

ANNO I N. 16 - ROMA, 25 NOVEMBRE 1944

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

SEDICI PAGINE LIRE DODICI

# Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Greer Garson e Ronald Colman  
in "ORGOGGIO E PREGIUDIZIO"

SUPPLEMENTO AL PALCOSCENICO MINORE

## MIMETISMO DI ERZSI PAAL



**D**urante uno dei primi spettacoli di « Moulin Rouge », poco dopo l'entrata in scena di Erzsi Paal, mentre il pubblico commentava favorevolmente la vivacità della sua linea inguinata di fuoco, un uomo si alzò di scatto e abbandonò la sala. Gli spettatori delle prime file notarono che la indavolata soubrette aveva accennato più volte verso di lui col suo sorriso ad un tempo candido e pepato. Non si trattava di un miscuglio. Era un uomo qualsiasi, un ufficiale di recente smobilitato. Fino al giorno prima aveva prestato servizio in un qualsiasi comando, vivendo col magro stipendio in polverose pensioni di famiglia.

In una di queste aveva conosciuto Elisabetta Ralli, una bella ragazza, modesta e silenziosa, sempre in lotta per la pensione arretrata di qualche mese. Questo non spiegherebbe la fuga del teatro se Elisabetta non fosse stata una cosa sola con Erzsi, soubrette alla macchina e se il giovane ufficiale non avesse un giorno raccontato alla bella vicina di camera di aver comandato il plotone per l'uccisione di Erzsi Paal, spia dell'Intelligence Service.

Allora strane voci correvano sulla sorte dell'artista: finite le repliche de « Il treno delle ore 21 », nessuno aveva saputo più dare di lei alcuna notizia, solo il suo viso di angelo biondo e malizioso era restato malinconico ad inchiavire sulla pellicola « Fermo con le

mani » che gli studenti correvano a vedere nostalgicamente ricordando « Bianco e Nero », « Oggi è domenica dove si va », « Accadono ancora miracoli » e « Vittoria e il suo Ussero », all'Odeon di Milano, prima comparsa di Erzsi Paal soubrette europea in Italia.

Era il 1938. Erzsi era stata chiamata in questura ed il suo affare era stato sbrigliato in pochi minuti:

— Vi chiamate Erzsi Paal? — Voi parlate un po' troppo. C'intendiamo?

(Lei intendeva benissimo: la barzelletta quella che tutti in teatro conoscevano: « Se Fineschi dovesse lasciarmi prenderei Mussolini: ha più richiamo e fa ridere di più »).

— Siete nata a Lúgos, in Transilvania? Vostro padre è l'avvocato Paal di Budapest, ebreo?

— Non è ebreo! Lo era sua madre ma...

— E' lo stesso. Per le vigenti leggi razziali dovete lasciare subito l'Italia. Vi faccio fare il foglio di via.

Con poche parole il Commissario aveva evasa una pratica ma per lei era stato un ciclone: abbandonare l'Italia, le persone care, il pubblico.

Ebbe qualche proroga all'ordine categorico; poi, alla fine, si decise al gran passo. In Italia era stata troppo felice, c'erano troppe persone che le volevano bene e a cui voleva bene: restò. E si diede alla macchina, cinque anni prima che questo divenisse comune ad alcuni milioni di persone.

Trovò chi le fece avere una falsa carta di riconoscimento: divenne Elisabetta Ralli, nata a Fiume, casalinga. Cambiò casa, cambiò abitudini, si tinse in nero i capelli.

Non è facile per un'artista, per una donna abituata ad essere applaudita, ammirata, seguita a dito, crearsi una vita casalinga, mortificata. Erzsi si annoiò in un primo tempo, si avvillò in un secondo ed infine decise di reagire. Del resto aveva cominciato a vendere il suo corredo di bei vestiti. L'accogliessero le pensioni ammorbrate dal puzzo di cavoli, le camere mobiliate con uso di cucina. Ed in quelle cucine nacque e si sviluppò quella che adesso è la sua seconda arte: oggi infatti Erzsi Paal è un vero « cordon bleu ». Le sue fettuccine sono gustosissime, il sugo alla matriciana squisito; dei dolci poi è impossibile parlarne, specialmente della « torta Erzsi » di una delicatezza inarrivabile. Bisogna però dire che spesso le mancavano le materie prime: era scoppiata la guerra ed i prezzi crescevano. Elisabetta Ralli, casalinga, doveva confortare Erzsi Paal, celebre stella, davanti a una cena di solo caffelatte, davanti alle calze da rammondare, davanti alla pigione arretrata che l'ar-

fittacamere, arpia esuberante in vestaglia rossa, pretendeva con sconate furibonde, minacciando di ricorrere alla polizia. Di fronte a questo argomento Erzsi cedeva, e ancora un vestito o un anello passava dalla sua valigia all'armadio del rigattiere.

Di lei intanto si diceva che fosse stata arrestata alla frontiera jugoslava insieme a Martha Eggert per traffico di valuta e preziosi. Qualcuno avallò la diceria asserendo di aver assistito all'arresto e alla perquisizione. Poi, come una bomba, la grande notizia: Erzsi Paal fucilata per spionaggio.

E lei non lo sapeva. Si premurò di avvertirla la macabra vanità dell'ufficiale, di cui ho parlato in principio, il quale le descrisse gli ultimi istanti, le ultime parole, la morte, il colpo di grazia che egli aveva tirato personalmente.

Erzsi si trovò in dubbio se spaccargli l'ombrello sulla testa o allontanarsi al più presto. Finì per attenersi al secondo partito: non voleva procurarsi dei guai. I suoi capelli luminosi e dorati erano diventati neri ma Interlandi tuonava più forte che mai. Meglio cambiar casa!

Dopo l'8 settembre anche per lei la situazione si fece più tragica. Gli uomini si erano messi a giocare a cani e lepri e la parte dei cani l'avevano presa le S. S. Inoltre alla questura risultava che la figlia dell'ebreo Paal non era partita. A Budapest non era mai arrivata. Bastò questo perché il raffinato Dollman si mettesse alla ricerca della « maledetta ebrea » e Pollastrini che, quando il « regime » non era ancora razzista, aveva subito il fascino della stella de « Il treno delle ore 21 » non mancò di tenergli dietro sulle piste dell'« ebreuccia ». Gli aggressivi erano differenti ma la ferocia uguale.

Erzsi abbandonò anche la povera camera d'affitto e senza troppe valigie, che ormai vestiti, pellicce, gioielli, erano per lei un lontano ricordo, cercò rifugio presso gli amici. Girovagò dormendo su divanetti Luigi XVI bombati e scomodi o su brandine pieghevoli aperte in anticamera gelate.

Una mattina fu presa in una retata, volle salvarsi parlando tedesco, ma poiché lo scaltro caporale prussiano insisteva per vedere il bruno passaporto del Reich, Elisabetta Ralli gh' sorrise col sorriso fascinoso di Erzsi Paal e le maglie della rete si schiusero.

Negare oggi la felicità di colei che ha fatti cinque anni di macchina e i nove mesi di terrore insieme a noi, sarebbe crudeltà. Ella ha ritrovato il suo pubblico entusiasta; e questo è più che sufficiente a farla dimenticare il passato.

OTTAVIO ALESSI

**E IN VENDITA**  
in tutte le Librerie ed Edicole  
IL NUMERO 2 DI

**MERCURIO**

MENSILE DI POLITICA ARTE E SCIENZE  
DIRETTO DA ALBA DE CESPEDES  
160 PAGINE LIRE TRENTA

EDITORE DARSENA

LA

**DOMUS AUREA**

comunica che prosegue la vendita  
con orario continuato

dalle 9 alle 19,30 di

CAMERE da letto - SALI da pranzo

STUDI antichi e moderni

SALOTTI - SOGGIORNI

POLTRON-LETTO - RHODIA per tende

STOFFE per mobili, ecc. ecc.

Via Ripetta 147-148 - Tel. 50-293

**PELLICCERIA  
FERRETTI**

SARTORIA PER SIGNORA

TELEFONO 63-132

VIA CAPO LE CASE 18-19

VISITATECII  
diverremo il vostro  
negoziò preferito

**DIPLOMA TAGLIO CUCITO**  
Ritasciato dalle Scuole SCIMONELLI  
est più utile altri libri  
Via Roma ingresso Tre Re, 60 - Napoli

**ACQUISTO  
VENDO**

Orologi argenterie porcellane servizi piatti bicchieri the caffè liquori soprammobili ecc.

**PUCCHINI**

PIAZZA DELLA ROTONDA 63-B (Pantheon)  
TEL. 65266

**TAGLIO E CONFEZIONE**  
Corse normali e accelerati hanno subito inizio. Si eseguono modelli su misura

VISITATECII

Scuola Femminile "F. ROSSI"  
ROMA - Via Nazionale, 230 - Tel. 490.632

SONO IN VENDITA

**ATLANTE**

UOMINI E FATTI DEL MONDO

IN TUTTE LE EDICOLE L. 10

**DOMENICA**

SETTIMANALE

POLITICA LETTERATURA E ARTE

IN TUTTE LE EDICOLE L. 8

EDIZIONI EPOCA

Anno I - N. 16 Roma 25 novembre 1944

**Star**

SETTIMANALE  
DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI  
Diretto da ERCOLE PATTI

EDITRICE PERIODICI EPOCA  
Direzione Redazione Amministrazione  
Via Torino 121 - Telefono N. 431.207

ABBONAMENTI

Un anno L. 600 - Sei mesi L. 300

Una copia L. 12 - Arretrati L. 24

PUBBLICITÀ

SAEP - Via Tritone 102 - Tel. 46312

DISTRIBUZIONE

S. A. DIES concessionaria esclusiva per la vendita, Via Aurora 21



JEAN GABIN e IDA LUPINO  
in "C'ERA UNA VOCE"

SI BIPARLA DEL DOPPIATO

## UN MOSTRO CON DUE TESTE

La recente proiezione privata del film sovietico *Compagno P.*, dovuto al regista Ermier, ha chiaramente dimostrato che in Italia si vuol proprio insensatamente nei vecchi errori. Infatti il film è stato doppiato e, nella versione italiana, il titolo (« Compagno P. ») è la traduzione letterale di quello originale, quanto mai semplice, significativo e aderente al soggetto) diventa: *Ella difende la Patria*; tanto per non smentire le nostre nobili tradizioni d'ossequio alla retorica.

Recandoci al cinema Corso speravamo che il film fosse proiettato in originale; ma ben presto, dopo le prime didascalie, la scritta « Versione italiana diretta da Sandro Salvini » ci disilludeva e subito dopo dovevamo constatare amaramente che le parole italiane del dialogo non corrispondevano a quelle russe, nei movimenti labiali (e non sappiamo quanto corrispondessero nello spirito), e dovevamo avvertire il grande fastidio di risentire le vecchie voci, della Scotta, di Gazzolo, di De Angelis e di altri, già centinaia di volte messe in bocca ad attori americani, inglesi, francesi, tedeschi e perfino italiani.

Perché i rappresentanti sovietici in Roma si son fatti persuadere (e da chi?) a doppiare i loro film? Se in Italia il cinema è ancora reputato dal più come un divertimento, un passatempo e nient'altro, in Russia, per contro, è ritenuto dalle masse quale in verità è: un'espressione d'arte. Dunque perché lasciarsi indurre a menomare, a svuotare, a deteriorare, a trasformare quest'opera d'arte?

Sappiamo, a priori, che codesti interrogativi rimarranno senza risposta; ma li poniamo per quanto abbiamo intenzione di dire appresso.

L'annosa questione del doppiato, ora che son tornati sui nostri schermi i film americani e inglesi, e quanto prima saranno presentati quelli russi e torneranno quelli francesi e, in un avvenire che ci auguriamo prossimo, quelli cecchi e boemi e austriaci e tedeschi d'una nuova Germania, l'annosa questione del doppiato — dicevamo — è oggi ancora una volta d'attualità. Gli americani e gli inglesi ci hanno mandato i primi gruppi dei loro film, di produzione non troppo recente, con i sottotitoli in italiano: un italiano, invero, piuttosto imperfetto grammaticalmente e sintatticamente e che traduce i dialoghi originali con molta approssimazione e solo in parte. Ci risulta, inoltre, che in Spagna la Fox, casa produttrice hollywoodiana, servendosi di alcuni attori nostri temporaneamente residenti in quel paese, ha doppiato un gruppo d'altri film; e questo doppiato, di certo, sarà stato abborracciato com'è avvenuto per i sottotitoli. I russi, da parte loro, come s'è detto hanno deciso

di doppiare in Italia i film che arrivano da Mosca. Intanto, il più gran numero degli spettatori, pur correndo a vedere i film anglo-americani, mostra di non esser contento del sistema dei sottotitoli e... rimpiange il doppiato.

Quali sono le accuse che si muovono al sistema dei sottotitoli? Anzitutto la difficoltà, non lieve, di seguire l'azione e di leggere al contempo le didascalie; o viceversa: l'occhio si stanca, è costretto ad una specie di strabismo, e ne deriva che si perde o parte della scena o parte del dialogo; lo spettatore s'innervosisce, la dovuta attenzione e concentrazione vengono a mancare. Poi molte parole non si riescono a decifrare allorché capitano bianco sul bianco e in generale limitano il campo dell'immagine, disturbandone l'armonia. Infine, non potendo esser tradotto tutto il dialogo, si crea un certo disagio in chi (e sono i più) vuol sapere ogni parola detta dagli attori; e nascono il dialogo in funzione dell'azione ed elaborandosi le scene in funzione del dialogo, si perde lo spirito e l'essenza del racconto.

E quali, al contrario, sono le accuse che si muovono al sistema del doppiato? Infinita, e tutte valide. Il doppiato può esser paragonato ad un mostro con due teste; da una parte un volto, quello dell'interprete del film, senza più la sua voce, un attore senza più la propria personalità, dato che la lingua è una integrazione necessaria della persona e della sua espressione (e quindi dell'attore e della sua recitazione); dall'altra parte una voce senza volto, quello del doppiatore, che parla con una figura non sua, una voce estranea, una diversa coniazione (data la impossibilità di ricreare in sé quello stato d'animo, di risentirsi in quella atmosfera, poiché il processo creativo dell'opera cinematografica è univoco). Il doppiato è uno specchio deformante: non solo muta gratuitamente la voce d'un attore, cambiandogli anima, ma anche la sua lingua; americano, inglese, francese, russo, ceco, boemo, finlandese, svedese, norvegese che sia, egli parlerà in italiano, perdendo timbro, tono, inflessioni, spirito, oltre che i suoi propri anche della lingua con cui s'esprime. Si ricorderà, a proposito, che i nostri doppiatori, a furia di parlare una lingua italiana con intonazioni straniere e in particolare anglo-americane, s'espressero così anche interpretando film italiani o recitando sulle scene, di modo che il parlare sillabico, affrettato, sciamannato,

divenne la... parlata ufficiale del cinema e del teatro italiani! Il doppiato è un assurdo estetico, un'operazione meccanica, un'ibridismo, un'odiosa compromesso, un'alterazione di valori artistici; anche una ottima traduzione del dialogo (e ben sappiamo che il più delle volte esso è

falsato, perché affidato a persone che non hanno né conoscenza né familiarità con la lingua originale) fa perdere al dialogo stesso la sua intima essenza; la difficoltà di rispettare il significato della parola straniera, facendo coincidere con quella italiana gli stessi movimenti labiali, non sempre può esser superata e si perdono sincronismi, piani sonori, volumi ed effetti d'intonazione; il prestigio artistico d'ogni attore straniero è compromesso, perché il comune spettatore gli attribuisce una voce che non è la sua, e la confusione e l'arbitrio aumentano allorché uno stesso doppiatore (come avviene sovente) presta la voce a troppi attori e di paesi diversi ed anche a tipi differenti per carattere, fisico e qualità foniche. E che dire quando i doppiatori sono guitti ed hanno il cosiddetto birignao?

In Italia il doppiato ha assunto tali forme di esasperazione e di mania, che s'è giunto a realizzare alcuni nostri film muti, o senza nemmeno colonna guida, per poi doppiarli e sono stati scritturati attori che non sapevano recitare (quindi attori non erano senza preoccupazione veruna; tanto, alla fine sarebbero stati doppiati!

In nessun paese esiste il doppiato integrale come nel nostro, che si trova in regresso pauroso rispetto al cinema ed al teatro. Ovunque, si può dire, i film stranieri sono presentati al pubblico con i sottotitoli. Ma poiché in Italia, come si diceva in principio, bisogna incontinentemente nei vecchi errori, immerci come siamo nel dilettantismo, nell'improvvisazione e nell'affarismo per le cose dell'arte, cerchiamo almeno di ottenere qualche concessione: 1) che in ogni grande città italiana esista una sala dove sia possibile vedere i film stranieri nella versione originale; 2) che in altre due sale, come minimo, gli stessi film siano dati in visione con i sottotitoli italiani, in una traduzione corretta, aderente al testo, essenziale e con le parole stampate in bianco su una breve striscia nera. Per il resto degli spettatori, che sono la massa, quella che vuole capir tutto, quella che ama anche le canzoni tradotte e cantate da cani, quella che non fa questioni d'estetica e vuole soltanto ammazzare il tempo, si continuano a doppiare i film stranieri e, se si vuol essere onesti, si lasci da parte la speculazione o si pensi anche a lavorare sul serio, accontentando il grosso pubblico, la cassetta e... l'arte.

F. C.

**DELITTO SENZA PASSIONE** - Attenta, Luisa, tu ti stai spogliando esattamente come io lo feci al Consiglio di Leva.

**RIFLETTETE** - Per quindicenne e illibata che sia, una donna è sempre vedova di qualcuno.

**TUTTO HA UN LIMITE** - Un giorno anche Mistinguett morirà, di una banale indigestione di genetliaci.

**FOGLIE SECHE** - Lasciate che io mi creda il più raffreddato degli attuali abitanti del Lazio. Noi uomini teniamo a queste cose. Ricordo un autunno particolarmente rigido, in cui incedelirono i raffreddori. Eravamo sei o sette in ufficio, e uno dopo l'altro fummo costretti a restare in casa per riempirci di chinino e di aspirina. Guaidi, benché piccolo e smilzo, fu il primo a rientrare. Sembrava cresciuto di statura; portava una sterminata sciarpa di lana, che si ostinò a tenere avvolta al collo, e rispose al nostro saluto con la degnazione di un ministro. « Raffreddore? — disse. — Può anche darsi. Ma in qualsiasi altro sarebbe diventato una polmonite ». Tossicchiò e aggiunse: « La fibra. La fibra è tutto, contro questi malanni che si sa come cominciano e non si sa come finiscono. Il fattore endemico si spunta contro la resistenza individuale ». « E poi tu sei raccomandato » disse Boffi, che non era ancora stato colpito dal raffreddore. Povero Boffi, non dovevamo rividerlo che dopo una settimana. Rientro con il passo di un'odalisca, ostentava l'orgogliosa spossatezza di una puerpera. « Tu che parti di fibra » disse a Guaidi, facendogli una rapida e assorta carezza. « Ebbene! » replicò Guaidi. « Mi limito a citare solo gli sbalzi di temperatura — continuò Boffi. — Dieci volte da trentasei a trentanove nella stessa giornata. Avrei voluto veder te. Il medico non ci si raccapezzava. Gli si disegnò sulla fronte una ruga che... ». « L'avrà avuta anche prima » obiettò Guaidi. « Ti dico che non l'aveva » gridò Boffi, prendendolo a schiaffi. Ma chi ci superò tutti, nella valorizzazione del raffreddore, fu Danzi, l'avventizio. Anzitutto rientrò dopo dieci giorni, invece che dopo una settimana; poi si era appena seduto al suo posto, taciturno e pallido come un cospiratore, quando una giovane donna irruppe nell'ufficio e gridò: « Signor Direttore! E' ancora febbricitante! Ha voluto alzarsi contro il parere del medico! Guardate, sia per cadere! ». « Sciocchezze — disse il giovane Danzi, con una voce sottile e remota, che pareva uscire da un animale impagliato. — Ne ho viste ben altre, signor Direttore. E la pratica che mi avete affidata non deve arenarsi. Tu va', Lucia ». « Danzi, vi ordino di ritornarvene a letto » disse, alquanto scosso, il commendatore. Il diabolico avventizio uscì di lì a poco, rifiutando strenuamente il braccio del commendatore e quello della affranta signorina alla quale aveva dato il nome di Lucia. Attualmente egli non è più un impiegato. Recita, come capocomico, in una grande compagnia di prosa; nella parte del malatissimo Ibseniano Orvaldo nessuno lo supera, questo s'intuisce. E come dice Marziale? "Pars maior lacrimas ridet et intus habet".

**VIGILIA D' AMORE** - Bisogna cedere, come dice Calosso, l'iniziativa sessuale alle donne. Ci faranno portare mutandine ricamate, ci depileranno, eccetera; ma io più che altro sono curioso di vedere con chi se la piglieranno se capiterà che restino incinte.

**INGORDIGIA DI RAZIONATO** - Sarà che da anni non mangio pesce, ma l'altra notte sognai una sirena. Che labbra, dico, che seno. Mi si abbandonò, anzi ci sdraiammo su un letto d'alga. Quanto tempo passò? Di colpo mi svegliai, madido di freddo sudore, con l'impressione che una liscia mi fosse rimasta in gola e stesse strozzandomi.

**TRUCCO, TRUCCO** - Io non ci casco, per me i poeti non sono che uomini travestiti.

**SI PUO' DIRE?** - L'epurazione mi fa pensare alle « pulizie di primavera » che un tempo si effettuavano in tutte le abitazioni civili di qualche entità. Per settimane la casa era sottoposta; e quando vostra madre o vostra moglie vi consentivano finalmente di riprendere possesso della vostra poltrona e del vostro letto, non c'erano mai state tante pulci.

**NOSTRO RECLUSORIO** - Di vere facce giulive non se ne incontrano, oggi. Anche negli occhi degli equivoci individui che guadagnano centomila lire al giorno c'è una specie di rassegnazione, curiosa a vedersi. Sembrano,

come tutti, increduli nel ripristino di una accettabile normalità di convivenza, di bisogni e di soddisfaccimenti. La vita si è vuotata, come una marmitta; persino i più fortunati, i più vicini a lei, quelli che essa si prende in braccio e sembra voler nutrire, succhiano aria e non latte. Anche la manna Iddio dimentica di benedire; i suoi scarsi aiuti, privi di amicizia e di misericordia, non ce li elargisce, ce li infligge. Perciò, da miliardi di uomini, oggi una sola preghiera si eleva: basta con i castighi. Signore, vogliamo essere assolti o uccisi.

**MASCHIACCI** - Certi uomini politici si comportano come se fossero i mariti della Patria; appena essa si mostra curiosa di qualche altro, minacciano di farla arrestare per adulterio.

**SALVO PER MIRACOLO** - Sono fondamentalmente onesto, ma siccome nessuno ci crede finora non mi è capitato nulla di male.

**QUARANT' ANNI** - Da quando mi sono ammalato d'insonnia, mia moglie non si lamenta più che di giorno la trascurò per gli affari.

**PENSIERI CHE VENGO** - Come sarebbe bella la letteratura se non ci fossero i letterati.

**NON FIDATEVI** - Fin dalla creazione del mondo l'agnello sta studiando inutilmente il modo di sbranare il lupo.

# SCHEDARIO

## Segreto

**FAMMI BELLA** - Non capisco certa gente. Andrea è assolutamente privo di immaginazione, e ha voluto sposarsi lo stesso.

**MONDIACQUISTANSI** - Sono innamorato di una donna che mi ama; se ostento qualche sbadiglio, e se mi fingo infelice, lo faccio soltanto per impedire che Dio si ingelosisca di me.

**IL TERRIBILE DONO** - Una giovane attrice mi confidò che la certezza di essere straordinariamente bella spesso la faceva svegliare di soprassalto la notte, con tutti gli effetti di un autentico terrore. Io non mi stancherò mai di raccomandare alle belle donne che non dormano sole coi loro terribili e misteriosi doni: Luisa, Ada, Maria, se non volete che la vostra bellezza vi spaventi, rendetela terrestre e buona, fatevela sempre raccontare dai baci di un uomo.

**ACCORGETEVI DI OGNUNO!** - Esistono due specie di dittature: una che abroga ogni naturale diritto alla libertà di opinione e di critica; l'altra, che pur consentendo a chiunque di esprimere pubblicamente, a voce o per iscritto, il proprio parere, non ne tiene il minimo conto. La prima è certo più massiccia e ingombrante, ma duole ed umilia, forse, meno della seconda.

**FOLLIE DI MEZZANOTTE** - La sera rammentando il mio pigiama, lo indosso, mi infilo tra le coltri, allontano da me il ricordo di non aver cenato e di non essere riuscito a guadagnare, durante il giorno, neppure la terza parte di quanto ho dovuto spendere per non cenare; poi riacendo un'amara e inscivole sigaretta, ne depongo nel portacenere gli ultimi fili di tabacco, congiungo le mani per rivolgere al Signore la preghiera di graziami o di spicciarmi a dar corso alla sentenza di pena capitale che evidentemente è stata pronunciata nei miei riguardi; infine chiudo gli occhi; e mi addormento, perdonando di cuore a tutti i miei simili che nelle antecedenti ventiquattro ore abbiano guadagnato un milione e siano stati felici.

**PICCOLA PUBBLICITA'** - « Trentadue denti ottime condizioni pochissimo usati negli ultimi mesi cambierei con scatole zuppa essicata o altro alimento liquido e nutriente, pregevole e di serie ». « Serie? »

**ATTENUANTI SPECIFICHE** - Carlo B., il fascista repubblicano che taglieggiava gli ebrei, è quasi un uomo onesto, se si paragona a suo padre, che borseggiò con successo il sacerdote che stava impartendogli l'estrema unzione.

**ROMANZO D' AMORE** - Mentre baciavo l'attrice Zelinda mi venne da ridere pensando che in quell'istante nessun altro stava baciandola.

**INQUADRATURA** - Due uomini camminavano lungo la riva di un grigio mare che li osservava e taceva. Disse il primo: « Oggi ho perduto il mio ultimo amico, e tuttavia posseggo ancora un biglietto da mille, una donna e un'idea ». Disse il secondo: « Allora convincetevi che la banconota è falsa, che la donna è brutta, che l'idea è irrealizzabile ». Si levò il vento; il mare era come un mantello, tutto instabili pieghe, e sarebbe stato assai difficile stabilire se il sovranaturale individuo che lo indossava stesse piangendo o ridendo.

**TRATTATIVE** - Si parla di un imminente accordo fra i giornali dei partiti, che stabilirebbero di non polemizzare col governo a più di dieci per volta.

**POVERO, MA ONESTO** - Mentisco sinceramente, col cuore in mano, con assoluta lealtà.

**ALBA TRAGICA** - L'ora fissata per la fucilazione di X-32, la bellissima circassa colpevole di spionaggio, era trascorsa da un pezzo. Sulla breve radura, nella grigia luce del mattino autunnale, la condannata aspettava; il suo volto stupendo non tradiva la minima impazienza, non esprimeva sgomento ma una vaga inconcepibile fiducia. Risuonò infine il passo pesante dei soldati, che si allinearono nella regolamentare posizione, alla regolamentare distanza. A un secco ordine dell'ufficiale essi puntarono i fucili sul roseo bersaglio; si accorsero, tuttavia, che il graduato, fissandoli in modo strano, accennava a parlare. « Volete essere bendati, ragazzi? » egli disse, giocherellando nervosamente con la sua sciabola. « Signor capitano, ma è alla condannata che dovete rivolgere questa rituale domanda » replicò stupefatto un caporale. « Noi, per sparare, dobbiamo tenere gli occhi bene aperti » aggiunse irrigidendosi in una posizione di attenti che non escludeva il sospetto che il suo superiore fosse impazzito. L'ufficiale ebbe uno stanco, desolato sorriso. « Gli occhi bene aperti, sicuro. E la condannata, che lo sa, non appena si accorge che io sto per impartire l'ordine di far fuoco, piglia e si accopre il seno... un seno di marmo, un seno d'avorio che... insomma voi siete il sesto plotone col quale mi sforzo, dopo cinque inutili tentativi, di effettuare l'esecuzione, e perdo vi farete bendare! » disse con voce di pianto, mentre il nascente sole irrompeva sulla spianata.

**BENEFICENZA** - Oggi la bella attrice Zelinda ha tradito con me almeno quindici nomi. « Non è colpa mia — mi è sembrato che dicesse, mentre cadevano qua e là i suoi diafani indumenti. — Che ci posso fare se sono caritatevole? » A quindici anni si iscrisse ai corsi di interpretazione del Centro Sperimentale di Cinematografia, e già aveva le mani bucate.

**VESTITI ALLA META** - Se non siete milionari, potenti o imbecilli, non illudetevi di poter essere amati disinteressatamente da un'attrice.

**STOICISMO** - Non importa che avrò la casa piena di donne innamorate e di amici fedeli, voglio diventare millionario egualmente.

**INNOCENZA** - Dicevo: mi domando sempre come Raffaello Matarazzo può così felicemente ignorare che tutto quello che egli ha fatto nella vita chiunque altro lo avrebbe fatto meglio.

**PIUME E SAXOFONI** - Le ballerine sono, in generale, ragazze la cui intelligenza, non trovando un cervello in cui risiedere, si è parzialmente rifugiata nelle gambe.

**CI GUARDANO** - In nome di Dio, non vedete che i nostri bambini hanno già introdotto nei loro ginocchi, preferendola di gran lunga alla mosca cieca e ai quattro cantoni, la fucilazione alla schiena?

**PROVERBIO** - Fra due amici, il terzo gode.

**CARRIERE INTERROTTE** - E all'avvenire di Ermete Zacconi, di Dina Galli, delle sorelle Gramatica, chi ci pensa?

# VOGLIAMO DIVERTIRCI

Pregiatissime Autorità, distogliete per un momento l'occhio pensoso dai problemi che vi angustiano. Il sottoscritto, subordinatamente si rivolge alle Eccellenze Vostre per farvi presente quanto segue: dica, avete l'impressione che sia un bel vivere questo? Al Palatino detericano importanti organi genitali, i ricoverati del «Fori-anini» vanno a farsi fare il pneumotrace armati di fucile mitragliatore, e mia moglie insiste nel propinarmi zuppa essicata (Green soups). Inoltre il ritmo invernale della guerra è tutta un'altra cosa, per cui a Milano, a Torino, a Genova, i tedeschi si porteranno via anche il seiciato delle strade. Ciò posto, Pregiatissime Autorità, sarebbe opportuno far qualcosa per il morale della popolazione. Le eccellenze di due-mila anni fa, nei momenti gravi elar-givano panem et circenses; visto che il nostro panem era soltanto un refuso dell'agenzia d'informazioni, provvedete ai circenses, signore Autorità. Le case del popolo sono fredde, né valgono a riscaldarle gli articoli di fondo, sola merce di cui vi sia abbondanza in questo paese; il sottoscritto viene dunque a richiedere con la presente, nell'interesse del buon umore pubblico, che venga urgentemente programmato il film *Redenzione*, tratto da un dramma di Roberto Farinacci, e realizzato a Cremona dal prepotente ingegno di Marcello Albani.

Voi, Pregiatissime Autorità, forse non siete molto documentate su tale opera del regime; ma noi che proprio fra i marosi cinematografici conducevamo la nostra trepida navicella (ora trasformata in qua zattera della Medusa), sappiamo tutto del film cremonese. Per più d'un anno esso c'insegna, togliendoci il sonno. Leggiamo ad esempio che: «...la regia di Marcello Albani si rivela giorno per giorno una orchestrazione sottilissima, tutta pervasa dal fuoco creativo che accende le grandi e le piccole scene, l'insieme e i particolari, la fusione d'ogni elemento e il più piccolo dettaglio. Una regia che ha trovato una materia incandescente e la lavora con l'estro e la fermezza». Giuro. Eccellenze, che spesso leggiamo frasi simili, e anche migliori. L'autore di quella citata probabilmente sarà reperibile in qualche commissione epuratrice. E l'ha trascritto, signore Autorità, per farvi capire l'importanza della faccenda.

Noi vogliamo vedere questo film. Insomma. Tratto da un dramma di Roberto Farinacci, diretto da Marcello Albani, interpretato da Carlo Tamberlani, perdo signori, se non riesce a farci ridere, vuol dire che ne abbiamo perdute la possibilità.

Primavera 1942. Era il buon tempo. Pregiatissime Autorità. Il paese anda-

va a passo romano verso lo sfacelo, preoccupandosi molto di cinema. Mancavano i carri armati, ma le macchine da presa abbondavano. Ricordate la celebre parodia d'un celebre discorsi? «Fazisti, mentre il primo film della Petacci passa trionfalmente nelle sale, c'è ancora qualche incosciente che viene a parlarmi della guerra...». Era proprio così, i gerarchi combattevano valorosamente sul fronte di Cinecittà, conquistando ora un'attrice ora una percentuale, capisaldi più miti di quelli marmarici. E se faceva dei film Asvero Gravelli, perché non avrebbe dovuto farne Farinacci?

Misero in piedi quella grande e stridente macchina a Cremona, attrezzando a «studio» il massimo teatro locale. In una città dove Farinacci era eccellenza, si pensò che anche Marcello Albani poteva passar per regista, e il contratto offerto a quel misero fu, sembra, d'un milione. Così ebbe inizio l'epopea firmata dallo squadrista. Il titolo, vagamente tolstojano, basta a descrivere la vicenda; si trattava d'un tale, incancrenito nella putredine del sovversivismo, che all'ultimo momento riusciva a redimersi e a indossare la camicia nera: non so se per morire inneggiando al duce, oppure per vivere, fascisticamente prevaricando. Questa «materia incandescente» fu trattata come meritava. Ricordo fotografie in cui un funereo Tamberlani, armato di sedia a rotelle, sgominava tutta una turba di facinorosi; altre dove Mino Doro, finalmente restituito al suo aspetto vero di *maquereau* rionale, cercava d'assumere espressioni intelligenti, a tutto vantaggio di una squalidissima Vera Carni.

Oh, se erano bei tempi. Quando si tratto di girare le scene di massa, recitarono sul posto qualche centinaio di comparse destinate a riprodurre le lotte politiche di vent'anni prima. Per dare verosimiglianza a tali scene, Farinacci fecé scritturare veri squadristi e veri ex «rossi»; in una città di provincia la cosa era facile.

Ma non fu facile ottenere i risultati voluti. Vecchi socialisti avviliti da vent'anni d'angherie, comunisti perennemente tormentati dalla questura e dai fascisti, videro in quell'occasione l'unica e forse l'ultima possibilità di esprimere i loro sentimenti. Quando cominciavano a cantare «Bandiera rossa» non la smettevano più, Albani poteva morir d'accidente lui e il suo megafono, ma per quanto gridasse «Alt!», quelli continuavano. Inoltre gli squadristi, che nel film avrebbero dovuto sgominare centinaia di «rossi» a testa, presero tante legnate che in due sedute furono messi fuori uso. Erano tristemente deperibili, quegli squadristi. «Vogliamo che le scene siano verosimili», dicevano i «rossi», e picchia-



Da «Orgoglio e pregiudizio» con GREER GARSON

vano come dannati. Poi andavano all'osteria per festeggiare l'avvenimento. Giravano per la città con aria spavalda, gli eguardi lucidi; avevano ritrovato i loro anni migliori, e per la prima volta in vita loro sentivano gratitudine per la ferroviaria eccellenza di Farinacci. Percepivano dieotto lire al giorno, ma fecero sapere che sarebbero andati volentieri anche gratis; che avrebbero pagato di tasca loro, sebbene fossero poveri. Ma volevano picchiare con verosimiglianza.

Intanto vistose prevaricazioni e massicci furti venivano compiuti ai danni del film. Gli attori che vi lavoravano, ogni tanto tornavano a Roma strani e raccontavano a bassa voce incredibili episodi. «Redenzione è la fine del mondo», dicevano. Il buon Doletti pubblicava disinteressatamente fotografie del film; e attori celebri, di cui è inutile fare i nomi perché poverelli siamo, e tutti possiamo sbagliare, chiedevano ad alta voce l'onore di partecipare al film; gratuitamente, anche in una parte di comparsa, pur di figurare in quella memorabile saga.

Lavorarono al film non so se per sei o otto mesi; quanti ne sarebbero occorsi, insomma, per realizzarne quattro di buona statura. Impressionarono una quantità di pellicola che sarebbe bastata a fare un binario Roma-Berlino-Tokio. Ci misero tutta la retorica, la maledice, l'olio di ricino e i luoghi comuni che fu loro possibile procurarsi, conditi dalle sgrammaticature cinematografiche di Albani. E finalmente tirarono un sospiro di sollievo, perché la grande opera era finita. L'ultima del fascismo, l'Odissea delle camicie nere, la *chanson de geste* farinacciana era ormai un fatto compiuto. Conteneva un buon chilometraggio di storia, e Albani sperava che un giorno l'avrebbero proiettato nelle scuole in sostituzione dei libri di testo.

Ma il capolavoro rimase nel cassetto. Una volta lo presentarono a Cremona, col favor delle tenebre, e nacque un putiferio. Gravi dubbi cominciarono a introdursi nelle cervici potentate. Forse la «materia incandescente» fornita da Farinacci s'era raffreddata nell'interpretazione. Forse il genio di Marcello Albani era troppo alto per il comprehensione dei contemporanei. E fors'anche i vittoriosi sganciamenti vari alle truppe dell'asse si susseguivano troppo rapidamente, rendendo l'atmosfera poco adatta; il popolo non avrebbe apprezzato troppo un'apologia dell'epopea da cui tali sganciamenti erano nati. Così quarantacinque milioni d'italiani attesero invano. Vedemmo «I tre squilotti», «Odissea in fiamme», e paranché «Napoleone a Sant'Elena», ma niente «Redenzione».

Da quanto sopra esposto, Pregiatissime Autorità, risulta chiaramente che il popolo italiano è stato defraudato. Ma ora che l'oppressione nazi-fascista è finita in mezza Italia, ora che la libertà folleggia per le strade e il carburato è bloccato, io vengo con questa mia a chiedere che i nostri voti siano esauditi. Le occasioni di ridere sono scarse, i giornali umoristici continuano a presentare lacrimevoli vignette in cui ragazzini scalzi lastrano affannosamente scarpe d'oltreoceano; Galdieri attua un'inflazione d'endecasillabi, la Magnani fa «Carmen» e forse Totò sta preparandosi per «La morte civile». E noi invece vogliamo divertirci, almeno una volta. «Il dittatore» non ci è bastato. Perciò con la presente si inoltra rispettosa istanza affinché il film «Redenzione» venga sollecitamente programmato nelle principali sale dell'Italia liberata. Fiducioso nella benevola accoglienza di tale richiesta, il sottoscritto devotamente ringrazia, e passa a porgere i suoi più sentiti ringraziamenti.

ADRIANO BARACCO



Da «Tom, Dick e Harry» con Ginger Rogers, George Murphy e Alan Marshall



MAX BAER e JACKIE COOPER  
ne «La marina è vittoriosa»

## SALA DI PROIEZIONE

### Aspettami!

(Produzione: Soyuzdetfilm - Distribuzione per l'Italia: G. D. B. - Regia: N. Sciapiro - Interpreti: V. Sierova, B. Blinov).

La G.D.B., società distributrice dei film sovietici, strettamente imparentata — dicono — a noti e poco scrupolosi produttori-distributori italiani, sta commettendo gli stessi errori commessi dai suoi consanguinei nel riguardi del cinema italiano. La nostra produzione è stata presentata con il poco onorevole avvio de «La vispa Teresa» di fronte a molti altri ottimi film che potevano avere la precedenza; la produzione sovietica, ricca di autentiche opere d'arte, viene presentata oggi — dopo l'eccezionale saggio della «Bataglia per l'Ucraina» — con un film di produzione corrente. Non che qui si voglia stabilire un parallelo tra «Aspettami!» e «La vispa Teresa». Dio ce ne guardi, che l'opera del giovane regista russo sta a quella dell'anziano Mattoli come l'opera di un pittore sta a quella di un imbianchino.

Ma la vecchia e nuova consuetudine con il cinema americano e trenta anni di industria nazionale quasi totalmente ricalcata sui modelli di quella produzione, hanno determinato nello spettatore nostrano un gusto tutto basato su queste formule, sia ideali che esteriori e formali, sull'immagine di quella umanità che tante volte abbiamo illustrato e descritto. E' il caso dell'inveterato fumatore di un solo tipo di sigarette che non riesce a gustarne altre, anche se di molto migliori.

E' difficile scuotere il nostro pubblico da questa maligna sonnolenza, da questa sottile e durevole intossicazione. Cerano riusciti in parte, negli anni tra il '38 e il '40, i film francesi; ma solo l'alto livello di opere create da artisti come Renoir, Carné e Duvivier rese possibile un simile fenomeno che non si sarebbe verificato se, per prime, fossero state programmate in Italia le «opere minori» di quella corrente, i prodotti cioè di imitatori e fiancheggiatori come Grémillon, Mirande, ecc.

In sostanza, perchè il pubblico italiano si lasci conquistare da una cinematografia così diversa negli indirizzi, negli intenti e addirittura nelle caratteristiche esteriori da quella americanizzante, si dovrà prima «scuoterlo» con la proiezione di film di assoluta qualità; solo in un secondo tempo sarà capace di valutare le opere della produzione cosiddetta minore, gustandone i pregi e magari avvertendone i difetti, ma sempre comprendendole ed apprezzandole. (Si potrebbe obiettare che non c'erano altri film sovietici che si potessero proiettare subito; che le esigenze del doppiaggio portano un necessario ritardo; ecc. Ma «Il compagno P.» è senz'altro una opera che raggiunge l'altezza dei migliori prodotti del genere e l'abbiamo vista giorni fa doppiata e pronta. Perchè non dargli la precedenza di fronte ad «Aspettami!»).

Così, è logico che l'altra sera ci

sia stato un po' di disorientamento tra gli *aficionados* della «galleria» del cinema Bernini: placidi e opulenti «borsari neri», ragazzini che con noncuranza spendono cinquanta lire per concedersi due ore di meritato riposo dai loro lucrosi mestieri, ragazze requisite dagli alleati, e così via. Alla fine dello spettacolo, qualcuno è uscito dalla sala mormorando: «E' una boiata qualunque»; altri, delusi nell'aspettativa, avevano sulle labbra un: «Non è un gran che. M'avevano detto che i film russi...».

«Aspettami!» è tutt'altro che una boiata. Quantunque prodotto con mezzi di fortuna negli improvvisati stabilimenti di Alma-Ata, a quattromila chilometri da Mosca; quantunque non ci offra dati sufficienti per individuare la personalità del regista Sciapiro (che deve essere un giovane se il più recente annuario della produzione sovietica, arrivato

in Italia, non riporta il suo nome); quantunque tutta la fattura del film testimoni la sua appartenenza a quella produzione media che costituisce la massa delle opere cinematografiche dell'industria di ogni paese, «Aspettami!» ha grandi qualità ed innegabili pregi. A dimostrarlo, basterebbero alcune sequenze: quella dell'allarme aereo con il contrasto delle due donne che reagiscono in modo così diverso alla lontananza dei mariti; le scene che seguono l'atterraggio forzato dell'apparecchio in territorio nemico, ritmate dall'impacciabile abbaiare dei cani; i dialoghi della donna con il ritratto del marito lontano; l'incontro di Nicola e Niscia; la sequenza dell'incursione aerea e della morte di Andrea; e così via.

Il giovane regista Sciapiro s'è accostato con amore e intelligenza alla vita dei giorni di guerra, alla vita vera, vivente, quella che, ogni giorno, rinnova la propria verità e la fa originale, come sempre rinata in una luce diversa e mai vista prima, e tuttavia comune e semplice. La vita nelle sue forme e condizioni estreme: dalle più drammatiche e tese, quali si verificano nel combattimento e nella lotta partigiana, fino alla vita giornaliera della patria, negli ambienti più diversi, scossi e accumulati dal costante pericolo e dalle necessità della guerra. Una vita nuova, ricreato, che scatta viva e originale dall'urto tra la sensibilità tesa dei combattenti e la piatta psicologia della donna che tradisce il marito.

Non si tratta dell'invenzione di una formula nuova, ma si tratta invece del tentativo di applicare una formula che, mentre è addirittura un luogo comune e non è la unica possibile, è tuttavia tra le migliori e le più difficili.

E se nel complesso del film, psicologicamente dosato e fine, c'è qualche sequenza di valore inferiore, o addirittura psicologicamente forzata, pure la scelta assolutamente sicura e netta — senza esitazioni o banalità — degli elementi visivi, il montaggio preciso e spedito, la ammirevole recitazione della Sierova, ci consegnano intatto il significato didascalico e dimostrativo della vicenda per mezzo dei loro segni, dei loro simboli vivi, con la loro plastica e cinematografica evidenza.

ANTONIO PIETRANGELI

EMITTENTE CLANDESTINA

## LE VIE DEL CUORE

Una volta stabilito che non esistono soltanto le vie della città, ma altresì quelle del cuore, perché la competente Autorità non si occupa un poco anche di queste? Esse non sono meno intricate e movimentate delle altre, e il loro aspetto influisce egualmente sul prestigio della nazione. Io dico che l'onesto e laborioso cittadino deve poter contare sulla forma di assistenza di cui vi presento una rapida panoramica.

Alfalfa, quando le finestre del cielo si schiudono sulla città tra sbadigli di nuvole bianche, e azzurri spazzini sciamano nelle vie per riparare al disordine del giorno precedente, una squadra di specializzati membri della Nettezza Urbana penetra nelle case e s'appressa al sonno dei cittadini. Anche nel cuore dei cittadini il giorno trascorso ha lasciato disordinate tracce. Gli spazzini si mettono al lavoro, tra rifiuti di discorsi, frammenti d'immagini, ricordi inutili o poco puliti, idee vuote ormai inservibili, e con una speciale granata ammucchiano tutto, raccolgono tutto in una cassetta che portano via e ruotano a fiume. Ore otto; uomini e città sono ugualmente lindi e ordinati, pronti a vivere la nuova giornata. Nella città comincia il traffico delle vetture, negli uomini comincia il via vai dei sentimenti, questi pericolosi cicoli dai freni per lo più fuori uso. E' la volta dei metropolitani, sicura. Lo Stato si preoccupa affinché il signor Rossetti Giovanni non perisca sotto un autobus, ma contemporaneamente lascia che nel medesimo signor

Rossetti certo Sentimento di nome Fedeltà Coniugale di anni 21 venga investito e travolto da un certo Fascino avanzante a velocità non consentita dal codice stradale e appartenente a certa Michelini Iole, soubrette, e dall'investimento riporti commozione cerebrale e lesioni guaribili in quaranta giorni salvo complicazioni. Non si se ho reso l'idea. Fate conto che nel cuore della signorina Renzi Maria, il Sent. Onestà percorra lo stretto Corso della Misericordia. Non ci sono metropolitani né obblighi di tenere la destra piuttosto che la sinistra. Nel Corso i Sentimenti si affollano disordinatamente, finché una certa ventenne Vanità urla violentemente il sent. Onestà, il quale cade dai marciapiedi e viene travolto da una «jeep» di passaggio, decedendo sull'istante. La cronaca nera dei quotidiani non ha spazio per citare le infinite disgrazie di questo genere che si verificano ininterrottamente nelle vie del cuore. Ma occorre arginarne la quantità con l'istituzione di un apposito codice stradale e personale addetto a farlo rispettare.

E dimenticavo che molto raramente nei cuori degli uomini esistono giardini. Tutti i bambini ne sono provvisti, ma poi diventano grandi e i loro cuori che prima erano ridenti paesi si trasformano in fragorose metropoli. I sentimenti si motorizzano, e occorre assolutamente che qualcuno pensi e metta nei loro giardini cartelli con la scritta: «E' vietato cogliere illusioni e calpestare ricordi».

ISA ROSSERINI

...E LE STELLE STANNO A GUARDARE

# VENT'ANNI DOPO

Greta Garbo è apparsa nel cielo di Cineslandia nel 1931. Sono passati vent'anni.

E quali anni! I film invecchiano più presto dei loro interpreti, ma se anche serbassero un'incorrotta giovinezza, rivedremmo *Torrente* o *La Carne* o il *Diavolo* o *Grand Hôtel* con la soporifera e la melanconica di chi riscuote una scialba favola dell'infanzia. Anche *Ninotchka*, dopo Stalingrado, è diventato un film dell'altro ieri. Dobbiamo dunque archiviare la Garbo, consegnarla alla storia del cinema, agghillarla nei passati? Non credo. Greta ha quarant'anni, al massimo, e gli istituti di bellezza di Hollywood sono in grado, oggi meglio di ieri, domani meglio di oggi, di sottrarre di dosso dieci, dodici anni. Ed è grande attrice, raffinata e temprata dalla lunga pratica di studio e dalla misteriosa sua vita. La cara immagine riparerà dunque sugli schermi il suo ragno, nevicamento supposito e sperario. Ma per non deludere, per non correre il rischio di essere una riasunzione di se stessa, Greta Garbo dovrà comprendere la nostra tragedia. Sottoporsi — o, se dire — ad una specie di operazione magica, non dissimile dall'incantesimo della Fenice; gettarsi cioè nel divorante fuoco dove si consuma un vecchio mondo stracarico di peccati e di contraddizioni insanabili, e rinascere dalle ceneri. L'operazione presenta dei rischi, soprattutto perché la guerra va mettendo a nudo angosciosi enigmi: l'anima dei giovani, per esempio, lo scardinamento ed il disordine nei rapporti fra uomo e donna. Problemi, questi, di cui un'attrice della sua età, del suo genere e delle sue responsabilità dovrà tenere stretto conto per non ritrovarsi dinanzi a platee indifferenti o addirittura beffarde.

Tuttavia l'attrice o, meglio, chi dovrà decidere per lei potrebbe tener conto di una remota e preziosa indicazione: *La via senza gioia*. Questo film deciso, or sono vent'anni, l'avvenire della Garbo.

*La via senza gioia*, film poco o niente commerciale — per dirla in gergo di noleggiatori — ma meritatamente celebre per l'intelligenza di Cineslandia fu derivato da un romanzo d'appendice pubblicato nell'immediato dopo guerra dalla *Neue Freie Presse* di Vienna. Autore Ugo Bettner, il romanzo, evidentemente, non gli ha acquistato fama.

Come spesso accade nel cinema, il mediocre romanzo divenne, per virtù di regia e d'interpretazione, un film indimenticabile. Ma è tempo, ormai, di raccontare per ordine.

Nel dicembre 1923 Greta Garbo era già qualcosa. *La leggenda di Gosta Berling*, diretta da Mauritz Stiller, aveva varcato la frontiera della natia Svezia e raccoglieva meriti allora in Germania. A Berlino, dove la Garbo e Stiller si erano recati per la presentazione del *Gosta Berling*, attrice e regista attirarono l'attenzione e la considerazione dei produttori locali. Ed era, questa, una grande conquista. Il segno sicuro del successo. Perché il cinema tedesco attraversava, allora, una felice stagione. Forse la più felice. Sugli schermi si succedevano film come *L'ultimo uomo di Murnau*, *Variété di Dupont*, *la Strada di Robison*, *La notte di San Salvatore* di Lupatkin. Janning era la perfetta forma. Pommer realizzava, per la prima volta nella storia del cinema, l'ideale del produttore-supervisore cinematografico: a Berlino lavoravano operatori come Karl Freund, autori-sceneggiatori come Mayer, attrici come Asta Nielsen ed Elisabetta Burgner, registi come Lang, Cimner, Burger, Grün, Wiene, oltre i citati. Il nascente, più tardi, doveva bandire Erich Pommer. Il creatore del cinema germanico, disperdere questi nomi e prostituirne alcuni, come Janning, come lo stesso Pabst, inaridendo il nucleo più efficiente e più ricco di promesse del cinema europeo. Ma questo è un altro discorso. Un discorso funebre su rovine irreparabili.

Non ignoto ai colleghi ed ai produttori berlinesi era Mauritz Stiller che, prima del *Gosta Berling*, aveva dato al cinema svedese il *Tesor di Arno*, l'opera magistrale di Stiller — secondo un critico del tempo — e che toccò la volta dell'espressione per immagini. E a Berlino gli fu affidata la regia di un film. Stiller scelse come interprete la Garbo e con tutta la troupe si recò a Costantinopoli per girare degli esterni. Ma laggiù lo fecero sì complicarono perché dalla Germania, un brutto giorno, non giunsero più quattrini. Dopo il solito è vano dialogo telegrafico, Stiller, la vigilia di Natale, partì per Berlino. Ma tornò a mani vuote e rimpatriò cogli altri. Agli inizi del 1925 la Garbo e Stiller erano ancora a Berlino, disoccupati e, quel che è peggio, colpiti da quella strana quarantena che nel cinema, per un tempo più o meno lungo, isola regista e attori di un film abortito. Stiller, per molte buone ragioni sentimentali, si sentiva responsabile della precaria situazione della protetta e lo cercava lavoro. Proprio in quei giorni Pabst preparava la messa in scena de *La via senza gioia*. Stiller gli presentò la Garbo e Pabst trovò che quella spiralingona faceva proprio per lui. Greta ebbe dunque la sua parte di primo piano accanto a Werner Krauss e ad Asta Nielsen. La lavorazione del film fu compiuta a tempo di record: le riprese, infatti, durarono soltanto trentaquattro giorni, con una media di sessici ore lavorative giornaliere.

Alle prime del film assistette, sconosciuto al più, un nord-americano, tale Louis Mayer, uno dei magnati della Metro-Goldwyn. Era venuto in Europa per acquistare occasionali articoli di importazione per Cineslandia, come registi, attori, operatori. Anche la Garbo ricevette delle proposte lusinghiere per mezzo di un discreto e suadente intermediario. E a primavera lasciava per scoprire l'Europa. Dopo un anno o poco più diventava « la Garbo », uno dei più cospicui e sicuri investimenti finanziari della Metro Goldwyn Mayer.

Questa è la qualsiasi storia de *La via senza gioia*: almeno fino a dieci anni or sono, la conoscevano anche le sartine. Ma chi vide il film e ne rammenta qualche quadro o sequenza non può non essere colpito constatazione della drammatica attualità.

La via che dette il triste titolo al film era una viuzza della vecchia Vienna, un ambiente ed un'atmosfera del tutto uguale al nostro Vicolo del Cinque o a Tordinona, con i loro cupidi mercantili neri, borghesi in pectore e reazionari in fieri. La Garbo interpretava il patetico personaggio della giovane figliola di un professore lamiscrito dall'inflazione. Il bisogno urge, le seduzioni sono all'agguato, ma la giovinetta resiste eroicamente. Questa, in sintesi, la vicenda. Questo ricordo, più un particolare: la scordata figura di un macellaio, bizzarro tra i reami di domette affamate; una delle più singolari interpretazioni di Werner Krauss.

« Che bisogno c'è di romanzare? — pare sentenziare Pabst durante la sceneggiatura de *La via senza gioia* —. La vita è già troppo romantica e atroce ». Il film fu dunque di un crudele realismo. (Ma troppo romanzesco, atroce e inspiegabile — sia detto tra parentesi — anche il fatto di Pabst, maestro amato ed ammirato fino ad ieri, passato al servizio dei nazisti. Forse anche questo rimargarsi, questo tradire il meglio di se stessi può essere, dopotutto, un segno ed un modo della catastrofe europea. Uno dei tanti).

Nell'ordine cronologico *La via senza gioia*, vecchio ormai di vent'anni, è il secondo del lungo repertorio della Garbo. Nell'ordine psicologico è — ripeto — un film di oggi. Fu il film del primo armistizio, della prima inflazione, della prima Grande Fame, della prima degradazione sociale d'intero generazioni di gente esiliata benedetta, di città europee devastate da epidemie e pandemie di visi e prostituzione. Oggi *La via senza gioia* può essere, senza il minimo ritocco, anche il film del secondo (ed ultimo) armistizio, il film delle città europee ancora una volta sverognate dal bisogno, dalla prostituzione, dalla belluina spavalderia del suo-

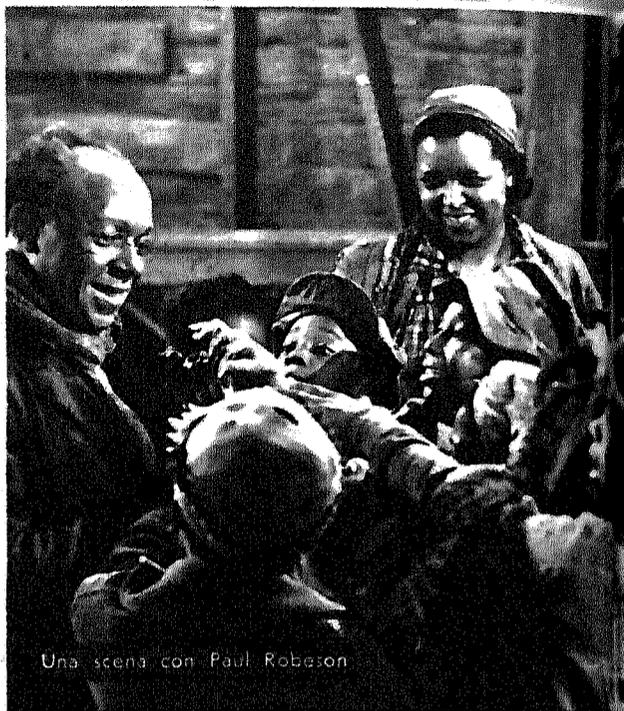


vi ricchi, può essere ancora il film delle classi medie — consolato da ordini del giorno — precipitanti nel beratro della proletarianizzazione e del tutto impotenti a trovare dignità, virtù, coraggio storico e civile nella nuova condizione, frammenti di un vecchio mondo incapaci di riorganizzarsi secondo nuove leggi di gravitazione sociale. Pensate, lo stesso dramma dopo vent'anni. Vent'anni passati invano! E questi invano: significa fascismo e nazismo. Pensate all'auso di chi ha più di quarant'anni e ricorda la Garbo in quella sua umanissima interpretazione ed oggi, quasi ad ogni passo, la rivede, non più labile immagine, ma viva creatura. Forse meno rassegnata e rassegnabile della Protagonista.

STORIE M. MARGARONA



Charles Boyer e Rita Hayworth



Una scena con Paul Robeson

## IL DESTINO

Quando si elencavano i nomi dei registi tipicamente europei, in contrapposto a quelli hollywoodiani, Duvivier era sempre nel gruppo di testa. Poi è sopravvenuta la guerra, Duvivier è emigrato, ed Hollywood ce lo rimanda più americano degli americani, in un filmone che ha avuto grande successo e che verrà presentato fra poco a Roma: *Tales of Manhattan*, tradotto in italiano col titolo di « Destino ».

Una volta Duvivier si divertì a raccontarci la storia d'un carnet di ballo. Ora ci racconta quella di un frac, e segue l'indumento dalla nascita trionfale alla fine ingloriosa, attraverso cinque quadri staccati, secondo la formula di « Se avessi un milione ».

Il frac nasce in una delle più grandi sartorie di New York, ed è destinato a un notissimo attore di prosa, il quale lo indossa per la recita, e lo tiene più tardi, quando a successo ottenuto, va a trovare la propria amante, moglie d'un appassionato di caccia grossa. L'attore è Charles Boyer, che in questo film supera ogni sua precedente interpretazione, ottenendo dal suo vigile e compassato giungonismo effetti che mandano in visibilo il pubblico femminile.

Il marito ingannato, con la scusa di mostrare a Boyer un fucile, lo tiene perfidamente sotto la minaccia dell'arma. Quando lascia partire il colpo, Boyer s'accascia sul divano e allora assistiamo a un nuovo tradimento della donna, che rinnega l'amante credendolo morto, e si fa complice del marito per fingere che l'attore sia rimasto vittima d'un incidente. Ma a questo punto Boyer si rialza; è elegante, impassibile, compito. Gioca d'ironia per qualche minuto, deride il fucile che ha fatto cilecca, e se ne va con passo fermo. Nella macchina però, crolla nuovamente. Era stato colpito, ma la smania di recitare un'ultima bella scena gli ha dato la forza di fingersi indenne.

Il frac serve per una scena divertente, che Ginger Rogers gioca in modo magistrale, poi finisce da un rivendugliolo, e vi resta fino a quando non lo compra



Ginger Rogers e Gail Patrick





Gail Patrick



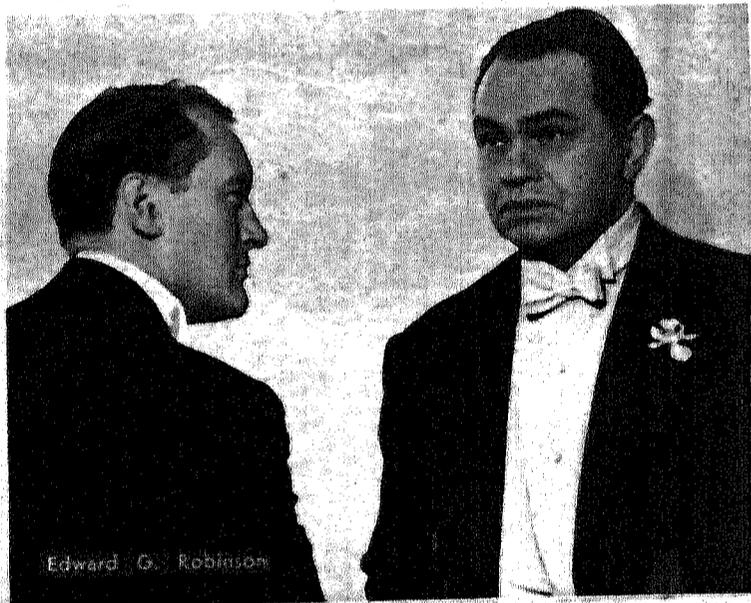
Charles Laughton

# TINO IN FRAC

un musicista (Charles Laughton). Egli è un povero diavolo che si guadagna da vivere suonando il pianoforte in un caffè-buccico, ma ha scritto una splendida sinfonia, ed essa è piaciuta ad un celebre direttore. Ora Laughton deve dirigere la propria sinfonia nel massimo teatro cittadino. Indossa il frac, che gli è stretto, sale sul podio; e dopo le prime battute il frac gli si scende alle spalle lasciandolo vedere la camicia. Il pubblico elegantissimo scoppia a ridere, Laughton, disperato, butta l'indumento jettatorio. In quell'attimo, il celebre maestro che è seduto in un palco di proscenio, si alza, si toglie posatamente la marsina, rimanendo in maniche di camicia. «Conti-nuate», dice a Laughton. Il pubblico capisce la lezione; e mentre riecheggiano le prime battute della sinfonia, tutti gli uomini della sala si tolgono il frac, in omaggio al maestro povero. Inutile dire che questa è la miglior parte del film, capita sempre così quando c'è di mezzo Laughton.

mossi non esitano a venire in suo aiuto. Ed ecco l'ultimo episodio; il frac viene rubato da un ladro che se ne serve per commettere una rapina in una banca, quindi parte in aeroplano, col vistoso bottino in tasca. Si verifica un incidente di volo che costringe il ladro a buttare il frac; ed esso, con cinquantamila dollari in tasca, cade accanto a una coppia di contadini negri, che lo ritengono mandato direttamente dal Signore. Radunano tutti gli abitanti del villaggio, e danno a ciascuno la somma di cui ha bisogno; finita la distribuzione, risulta che i desideri erano così modesti da assorbire appena qualche centinaio di dollari. Che fare con l'enorme somma rimasta? Compreranno terra, macchine e attrezzi per lavorarla collettivamente. La potente voce di Paul Robeson ringrazia Dio. Ma c'è ancora un negro che non è stato consultato. Vanno alla sua capanna per domandargli se ha pregato Dio per averne aiuto. «Se avesse pregato per cinquantamila dollari, bisognerebbe darglieli». Invece il vecchio non ha espresso alcun desiderio; o meglio, ne ha espresso uno, ma non lo rammenta. Mentre i negri sono in ansia, il volto del vecchio si rasserenava. «Sì, ho chiesto a Dio uno spaventapasseri». Soltanto questo? Solievo generale. Il frac, issato su un palo, sarà un magnifico spaventapasseri. E così si chiude questo intelligente film, uno dei migliori che ci siano giunti dall'America.

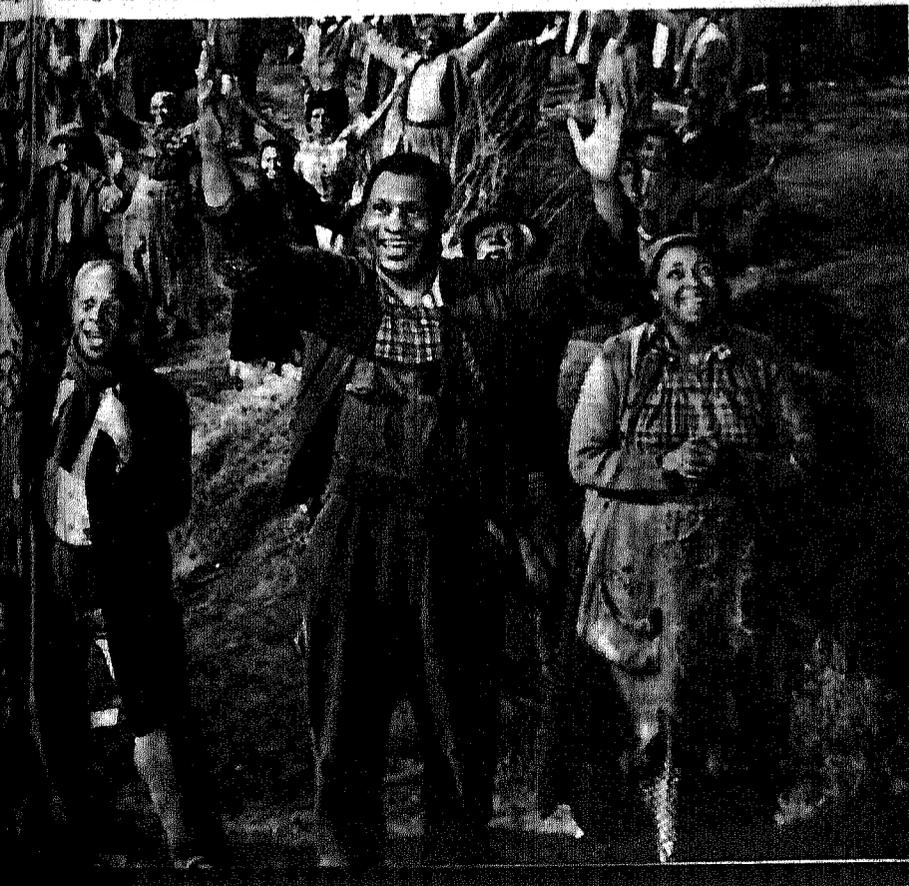
AUGUSTO BONIA



Edward G. Robinson



Charles Boyer e Rita Hayworth



Volete sapere come avvenne che mi presentassero vestito da Scipione Africano, solo a rivista finita, a scolarci che aveva sempre ragione, e che era venuto apposta da Roma per assistere alla affilia dei due finti eserciti romano e cartaginese sull'improvvisato campo cinematografico di Zama a Sabaudia, nell'anno XVI della defunta era?

Ed io cercherò di narrarvi alla meglio la cosa.

Voi sapete che disgraziatamente per me e per la cinematografia italiana, fui scelto non ricordo più da quale pingue ente per rappresentare la parte di Scipione nel film omonimo, allestito da Carmine Gallone e da una folta schiera di sapienti romanisti.

Non essendo mai stato iscritto nel «partito nero» la mia quotazione ufficiale di attore era molto in ribasso; quindi, per quanto riluttantissimo (ah quei provini cinematografici!), dopo una rianziva occhiosa alla mia borsa, fui costretto a camuffarmi da Publio Cornelio Scipione, comandante in capo delle Legioni Romane.

E' carità di prossimo tacere di quello che un artista libero e indipendente come ero (e sono) potesse soffrire nei sei mesi di quel clima cinematografico, quando bardato quasi giornalmente da antico generale romano, dovetti pensare ragionare gestire muovermi parlare, con dentro il mio cervello, secondo i cervelli del regista e dei tanti improvvisati competenti.

Alle dipendenze di questi cervelli si muovevano urtavano abruzzavano combattevano recitavano migliaia di soldati romani e cartaginesi, centinaia di senatori e di altri dignitari, sovrani, generali, regine, schiave e altre infinite vittime e carnefici di quell'epoca remota.

Su tutto e su tutti, balenava lo sguardo orgoglioso dell'allora Ministro della cultura popolare fascista, meglio noto come inventore e propugnatore di uno specialissimo e diabolico semaforo.

L'apparato solenne e grottesco per la strombazzatissima ricostruzione storica che avrebbe dovuto costituire un documento clamoroso ed unico di propaganda (l'Italia stava conquistando l'Africa Orientale) si componeva delle più varie e multicolori specie di umanità: ministri, consoli, gerarchi, consiglieri delegati, presidenti (non so più di che) archiletti, fabbri, falegnami, calafati, arti, figurinisti, registi, vice-registi, attori, cavalli, cavallari, marescialli di cavalleria e dei carabinieri, questurini, meccanici, autisti, butteri, truccatori e parrucchieri venuti apposta dalla Germania, medici, infermieri, elefanti, elefantini ed elefantesse (veri e di cartapesta), soproni del film «Scipione» distribuiti a tutti — le cui pagine finivano spesso in luoghi poco adatti alla gloria di Scipione — comparse trasteverine vestite da legionari antichi, fanti e bersaglieri del R. Esercito (che si fecero poi ammazzare sul serio in Africa) trasformati solo dalla testa alla cintura in soldati cartaginesi e che dovevano servire come lontano sfondo guerriero.

Tutto questo caos infernale odorava spaventosamente di benzina, di colla, di cartone, di cerone, di parrucche bruciate, di mastice, di barbe finte, di armi di legno, di spade di latta, di chincaglieria, di frode all'ingrosso ed al minuto, di albagia bolsa e accigliata, di ignoranza petulante e della cronica volgarità che caratterizzava il tragico regime. Ebbene, in questo clima così poco eroico, in cui sentivo naufragare l'anima ed i pensieri, il regista, parlando e urlando con la stessa improntitudine in italiano, in francese ed in tedesco, respirava con tutti i suoi venti polmoni, beatamente, fieramente come se dicesse: «Hai visto dove sono arrivato, mio buono?» (egli traduceva spesso dal francese il suo italiano).

La mia capigliatura doveva, ogni giorno più, sostituire un girlo di capelli finti che mi avevano applicato e rialzato sulla nuca; e quando esso mi era infine cresciuto, dovetti restare, nelle rare giornate di libertà, rinchiuso tutto il giorno all'albergo, vergognandomi come un ladro di portare in giro per Roma la mia zazzera consolare.

Un giorno che volli uscire verso il tramonto, mi imbattei in un antico e modesto bolognese il quale, saputo il perché della mia criniera, esclamò: «Pover Ninci che tu al tacca per par magneri!».

Quando tornavo al campo di Zama a Sabaudia, dove avevo le mie tende, ogni squillo di tromba romana o cartaginese, ogni galoppo di cavallo, ogni ordine militare, ogni visita di ministro, ogni articolo preannunciatore di giornale, ogni smisurata sproporzione insomma, fra la ricostruita realtà buffonesca e la grandezza storica narrata da Livio, mi immergeva nella più disperata e insanabile malinconia.

A completare la mia degradazione artistica, fui perentoriamente informato che, negli imminenti proclami che avrei dovuto fare ai miei soldati e in tutti gli ordini militari da impartire ai miei generali da burla, dovevo imitare esattamente una inconfondibile voce: «Mio

# Publio Cornelio Scipione Benito

**Annibale Ninci, che ritorna ora al Teatro dopo aver vissuto per mesi alla macchia e fra i partigiani, rievoca, in questo articolo, un tragicomico episodio di cui fu protagonista mentre si girava "Scipione"**

buono — mi diceva il dittatore della regia italiana — il film si fa solo per questo. Film di propaganda, di propaganda mondiale. Scipione e lui sono tutt'uno. Ma... rimanga fra noi, per ora: aggiungeva sottovoce.

Ed eccomi con le mani sui fianchi, a gonfiare gote, polmoni e recenti ricordi, per adeguarmi al mio non sognato modello: lanciatore di parole a migliaia di comparse italiane.

Oh come quel demonietto presuntuoso che gorgoglia dentro noi tutti, poveri mortali illusi di essere sempre quel che non siamo, fu punto dallo spirito invisibile ma presente del grande e infelice Scipione, di cui così indegnamente falsavo la voce, i gesti e il glorioso ricordo, usurpandone e offuscandone il nome, la spada e le vesti!

La stampa italiana, per quanto venduta al tiranno, si vendicò dell'offesa arrecata alla gloria, afferrandomi come capro espiatorio di un delitto non commesso da me. A quella stampa, che mi ha granito per sempre dalla tabe cinematografica, vada tutta la mia commossa e piandente riconoscenza.

Unici balsami in tanta miseria, mi restavano le dache di Livio che leggevo per crearmi un'inutile coscienza storica, un bel cavallo bianco sul quale galoppavo nelle lunghe ore di attesa (come ci si educa ad aspettare facendo il cineasta) e una «palla vibrata» (palla di buio con maniglia per lancio) con la quale esercitavo giornalmente il mio corpo coi soldati sportivi vestiti da romani o cartaginesi, dimenticando il mio grado e la mia inimicizia per le truppe di Annibale.

Qualche giorno dopo la conquista dell'Impero però, nel finto campo di Zama scoppiò una bomba: arrivava il vero Scipione per assistere a una rivista romana cartaginese con cavalli ed elefanti.

Avete mai visto cadere il fulmine in mezzo a una mandra di pecore e buoi? Ebbene, gli effetti elettrici di questa calamità non possono dare neppure una pallida idea di quello che avvenne nel campo di Zama. La coscienza di ognuno si svegliava di colpo, centuplicandosi al contatto di quella scintilla. Chi gridava, chi fuggiva, chi inciampava, chi urlava rapidi ordini, chi minacciava; tutte le trombe equillavano la gravità dell'evento: attori e comparse latitavano si rasattavano facendosi specchio a vicenda con i gesti e la voce, i

parrucchieri bruciacechiavano crudelmente le ultime parrucche rimaste; ma i due eserciti in un battibaleno erano pronti. Le voci e le trombe ripetevano altissime: «Arriva il fondatore dell'Impero!».

In mezzo a così umiliante subbuglio sentii tutto il grottesco del mio nuovo mestiere che non avevo scelto come la mia professione di attore — quando sedicenne m'illudevo di innalzarla a nobilissima funzione civile — e, inforcando il mio cavallo e speronandolo (con quello sperone che i competenti ignoravano che avessero i romani antichi) andai fuori all'aperto, lontano da quel bazar degradante, a godermi la bella campagna odorosa e il mare sonante.

Il falso generale in capo di un esercito di comparse non si sentiva più attore in quel momento, ma giudice di avvenimenti contemporanei dei quali, per sensibilità, per interne vibrazioni, per fluidi istintivi, sentiva lo spostamento e il rovesciamento dei loro veri valori morali civili e storici nel significato solenne e non banale dell'uso corrente.

Cavalcavo, dunque, lungo il bel mare sonoro e, mentre gli squilli annunciatori dell'arrivo di un caporale che si era autoprodotto capo di un popolo, si rincorrevano trionfali per la pianura cinematografica di Zama, ero già lontano dal campo in cui avrei dovuto vincere per burla la grande battaglia decisiva per le sorti di Roma. Galoppavo beatamente, immemore di repubbliche, di imperi, di condottieri, di romani, di cartaginesi e di faziosi, e mi godevo la bella stagione allietata dal canto dei miei grandi e cari poeti innestati dolcemente nel mio spirito, umilmente devoto, davanti alla vera grandezza italiana.

Così il falso console Publio Cornelio Scipione non si presentò alla rivista romana cartaginese organizzata in onore del novello Collezioni: il quale, seguito da tutto il suo decoratissimo e pettoruto stato maggiore, era salito sopra un palco di legno (costruito per la circostanza prevista) dal quale ammirava con occhio fierissimo il duplice schieramento romano (senza capo) e cartaginese col suo duce.

Quando finalmente, non udendo più né squilli né gridi, pensai che la gigantesca parata farfesa fosse finita, tornai al campo di Zama.

Ero fritto: tutti, attori e comparse moderne e antiche erano ancora là sotto il bel sole d'Italia, divenuto anch'esso sfiorante per opportunità di regime.

Cercai d'appiattarmi, ma le mie insigne di console mi tradirono. Gallone tutto grondante di liquidissima gloria mi chiede perché avessi abbandonato l'esercito e intanto mi spinge e mi indica alla tribuna ducale. Un cenno negativo e irritato di qualche gerarca mi vieta la fortuna di salire e, mentre il nume indigete scende fra gli urli osannanti, Gallone mi ripete ansante: «Corrigli incontro prima che esca dal campo, fatti stringere la mano mentre il film «Luce» lo coglie e un giorno mi ringrazierai per questo mio consiglio».

Io vado naturalmente di corsa dalla parte opposta e mi imbatto in un grappo di antichi legionari romani che urlava ancora a squarciagola. Il più eccitato, vedendomi correre, mi agguanta per le vesti consolari e mi chiede con spiccato accento partenopeo:

— Dove vai? Di qui non si passa. Ma io grido rigonfiando gote, polmoni e parole:

— Guardami bene, marrano, sono il tuo console!

— Fossi anche il padreterno, abbiamo l'ordine di fermare tutti senza eccezione. Nessuno può circolare finché Lui è in campo.

E un altro baffuto legionario conclude:

— Questo è l'ordine e non si discute. Ma io non mollo.

— Siete dunque impazziti? — urlo loro sul viso. — Sono Publio Cornelio Scipione, per di più il vostro capo supremo.

Al che il napoletano risponde:

— Scusatelo tanto, ma il nostro capo è S. E. Bocchini e nessun altro.

Capii che erano questurini travestiti da antichi legionari. E furibondo replicai:

— Ebbene vi farò arrestare tutti da lui!

Il mio scudo, le mie armi di legno e soprattutto l'accento furono tanto efficaci che quei gaglioffi mi lasciarono andare.

Ma mentre cerco di raggiungere sempre di corsa il mio accampamento, mi imbatto proprio in chi volevo ad ogni costo evitare, e che vestito da caporale supremo mi voltava le spalle, seguita sempre dai suoi marescialli. Faccio per andarmene, ma uno di costoro, un ometto dalla spocchiosa barbetta, fa segno al suo capo che dietro alle sue spalle c'era nientemeno che Publio Cornelio Scipione. Allora l'individuo si volta, mi squadra con fiero cipiglio, poi con napoleonico accento mi vibra, tendendo la mano, la sua marescialle domanda:

— Come va?

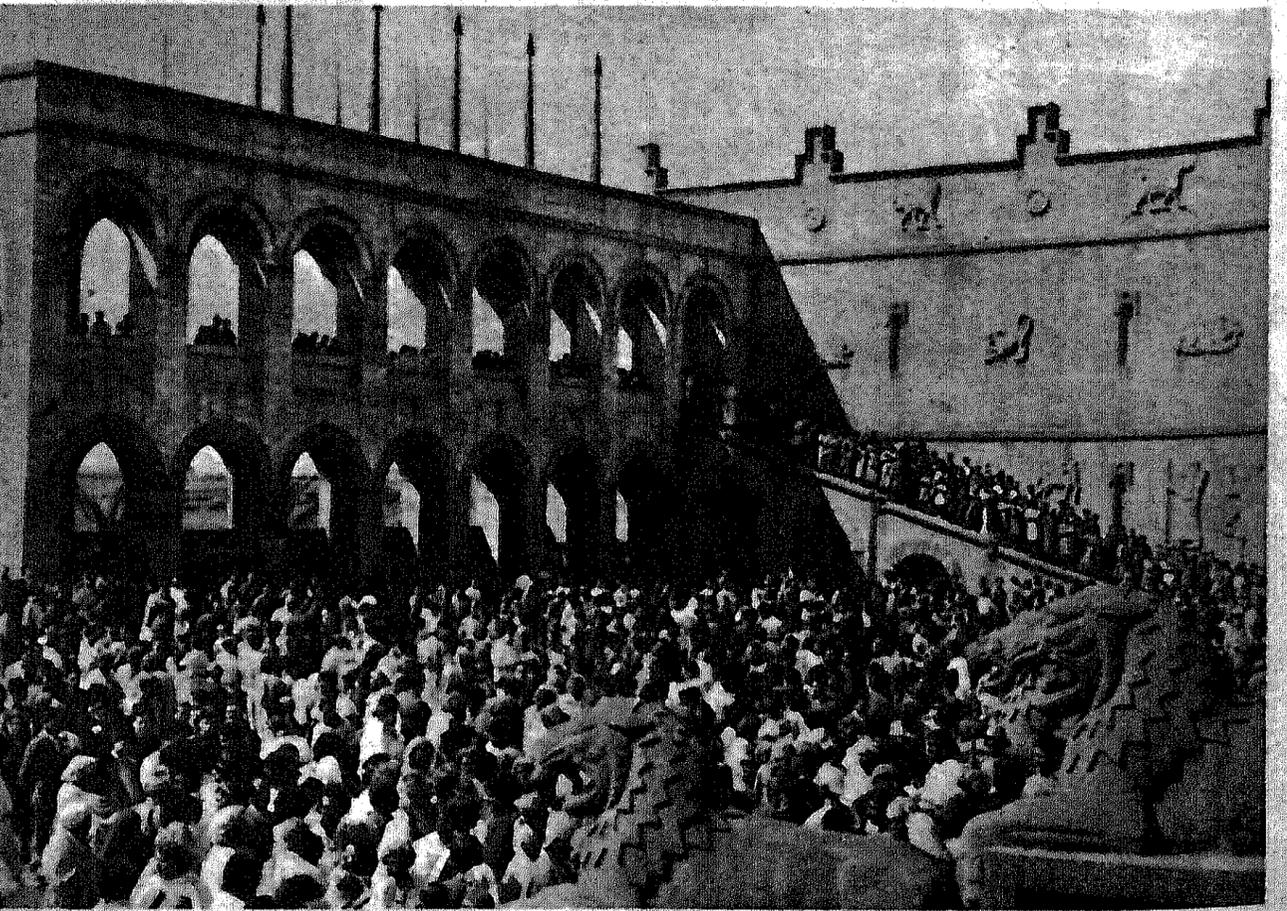
Consapevolmente rispondo:

— Non c'è male, grazie, e lei?

E stringo la sua mano gloriosa.

Fu così che, involontariamente, mi accaddi di stringere la mano di chi per più di vent'anni bistrattò i destini d'Italia e che senza bisogno di nessun Bruto, di nessuna Lucrezia e di nessun Collatino, cadde come un frutto marcio nelle circostanze ben note.

ANNIBALE NINCI





(Illustrazione di Tabet)

# Gente del vicolo

Novella di Giuseppe Marotta

Sarebbe stato un galantuomo, se avesse potuto; ma prima di tutto c'erano Lucia e i quattro marmocchi. Questi ultimi, don Esposito Salerno li amava al punto da rotolarsi con loro sul marciapiede della piazzetta, costringendo i passanti ad effettuare prudenti giri, o bruschi salti, per non inserirsi in quell'inestricabile viluppo di piccole membra, sotto le quali appariva e scompariva la camicia paterna, irrimediabilmente estromessa dalle sue sedi naturali, e i cui estremi lembi garrivano festosamente su quella furiosa tenerezza.

Nell'epoca di cui parlo aveva trent'anni; ma si era sposato a diciotto, come frequentemente succede al napoletano dei vicoli, che nelle tiepide notti se ne sta, vuoto di sonno, seduto sulla soglia del «basso», quando improvvisamente qualche bianco volto di ragazza si delinea nell'ombra di un uscio vicino; allora egli si alza con inammissibile lentezza, scruta le nere facciate, si dirige muovendo un poco le spalle, sufficientemente elastico e faticoso, verso quell'atterrito richiamo.

La prima decisione dei fratelli di Lucia fu che il giovane Esposito, non usufruendo, come si dice a Napoli, né di cielo da vedere né di terra da camminare, dovesse essere massacrato; ma prevalse l'atavico buon senso, suggerendo che un marito vivo fosse dopotutto da preferirsi a un seduttore morto, di modo che le estive nozze furono solennizzate da una teglia di peperoni imbottiti, e da qualche fiasco di vinello vecevano, che inflasero alla sposa il singulto per tutta la notte.

Un ricordo di più, non è vero? Del resto il bambino doveva nascere e nacque dopo soli cinque mesi

da quella cara notte di luglio; don Esposito se lo passò su tutto il corpo, disse che non esisteva anello più efficace per la felice conclusione degli affari che stava trattando, misurò col mignolo la forza di aspirazione di quelle tenere labbra, ne fece l'apoteosi raccomandando a sua moglie di non cedere al sonno, mentre lo allattava, se voleva evitare di avvertirsi nel bambino, e si avviò alla stazione della Nola-Baiano.

E' spiacevole riferire che gli affari di don Esposito consistevano nel far cadere un anellino di ottone al piede di qualche provinciale in arrivo. «L'abbiamo trovato io o voi, si fa a metà», bisbigliava strizzando l'occhio. Alla domanda «Ma è d'oro?» il giovane Salerno si guardava intorno perplesso, e subito trasaliva, scorgendo come per caso, fra i passanti, un suo complice. Egli lo presentava come un cospicuo ufficiale di sua conoscenza, il quale, dopo aver dichiarato che si trattava di un effettivo oggetto prezioso, dell'indiscutibile valore di cento lire, si allontanava protestando urgentissimi redditi impegni. A questo punto, come si intuisce, don Esposito esprimeva il proposito di rinunciare alla sua quota per sole trenta lire; la febbre dell'oro e il senso degli affari facevano il resto, oppure, qualora l'individuo inopinatamente resistesse a queste naturali sollecitazioni e si insospettiva, chi non vede l'impalpabile Salerno tuffarsi in un grembiato negoziale a due uscite e dissolversi come una visione?

Ah, aiutate indulgenti con questo sinuoso giovane, che qualcuno aveva pur visto alternare a simili depressibili mistificazioni il mestiere di scaricatore di

occorrenze e quello di noleggiatore di sedie sul percorso dei carri di Piedigrotta, e quello di rappresentante inglese di tessuti, in procinto di rimpatriare e perciò desideroso di vendere il campionario.

Non si trattava di avere occhio una signaretta sul l'orecchio, bensì era indispensabile provvedere al bambino, la cui immagine doveva lo accompagnava e che anzi gli sembrava di portare sulla schiena, come uno zaino; così vi dico che una volta don Esposito non propose acquisti di stoffe a un nitido signore che dopo averlo pazientemente ascoltato non disdegnò di ricorrere al più vivace dialetto napoletano per dicitelo chiarare:

— Sono il console britannico e posso assicurarvi che di qui non s'esse: o io o voi non abbiamo mai parlato l'inglese.

— Mi dimentico sempre di leggere la targhetta sulle porte — annuiva lealmente don Esposito; e la sua comica desolazione, avendo fatto corridere il mandato acquirente, gli fruttò la più amichevole indulgenza.

Del resto si accontentava di guadagni modesti; l'importante era che realizzasse la «giornata»: quindici o venti lire, che Lucia Salerno trasformava in succulente perentorie minestre, di raso acquistando un pettino di strassi per i suoi capelli, e un piacevole sociale raso.

Appunto: non è nel mondo degli anellini d'ottone e delle stoffe inglesi che vale la pena di seguire questo Salerno, secondo me assai più interessante in famiglia e nel suo «basso», il quale prende luce soltanto dall'uscio sulla piazzetta, e per tutto il giorno ne risuona, come una conchiglia del mare.

La bellezza, nei poveri, è una meteora; dopo il secondo bambino Lucia Salerno se ne privò come di una inutile gala, spottinata e disinta rinunziò a scuotere nel marito le dissimulate altere febbri che lo facevano andare verso di lei dinoccolato e solenne, come per ricevere le chiavi di una città. Amichevolmente decisero, una sera, che egli avrebbe dormito su una branda nella cucinetta; e là don Esposito trascorreva, meditando favolose compravendite, il poco tempo che lo separava dal sonno.

Qualche volta si accostava in punta di piedi al letto nuziale, ma dopo aver brevemente riflettuto si limitava a trafugare un bambino. Deposito sulla branda, lo dondava, premeva col dito le compatte carni; poi guardando ridiventare rosso quel punto scultava come se avesse assistito al miracolo di San Gennaro.

Bisogna tener conto che in quel periodo egli si era redento, assumendo un vero impiego. Fu fattorino telegrafico per due anni, se non più. Nelle adorne anticamere resisteva strenuamente all'impulso di arrotondare, intascando qualche soprammobile, l'esigua paga.

Lucia, in quella ordinata miseria, senza i colpi di scena degli improvvisi pericolosi guadagni di una volta, fra tutte quelle previste rinunzie che sembravano allineate su scaffali, gli fu sempre più imperiosamente vicina, diventò soltanto una cara gonna incolora che andava e veniva.

Mi spiace, ma don Esposito si indusse spesso a dimenticare, mentre effettuava la consegna di telegrammi a sorridenti servette sole in casa, che nulla è dovuto al fattorino per il recapito. Si sentiva monogamo quanto può esserlo un uomo che ricava le sue più intense gioie dal aggirare col dito la consistenza dei corpi dei suoi bambini, ma con Lucia le cose stavano esattamente come ho detto, per il semplice fatto che dieci lire al giorno non sono né quindici né venti, ciò che ha un'enorme importanza nel «basso». Senonché, una mattina don Esposito incontrò sua moglie in via Chiaia. Era uscita per certe comperie. Indossava un sopravvissuto abito di seta che egli non ricordava; di nuovo, dopo tanto tempo, il suo volto era bianco di cipria; l'aria nitida, signorile, della sfarzosa strada lo splendeva nei capelli.

Toccando l'avambraccio nudo, don Esposito trasalì. D'improvviso, la scespinse in un taxi; poco dopo, su un deserto prato delle Scudillo, si baciarono furiosamente. Sulla tenere erbe giacquero argutamente i telegrammi sguosciati dalla borsa dell'inecuto fattorino; qualcuno era urgente. In poche ore, diciamo, questo dannato Salerno perdetto l'impiego, ma ritrovò la sua giovinezza e quella di Lucia.

L'indomani, con tozzo spesa, fece pubblicare un annuncio economico che diceva: «Mancia di lire mille a chi riporterà ritrattino cornicetta ovale raffigurante vecchia signora con cane, perché cara ricordo». Poi uscì con una valigia e agganciò un passante balordo.

— Ho ritrovato il ritrattino ma dovendo partire mi manca il tempo di andare a riscuotere — disse mostrando l'anonimo oggetto e l'indiscutibile annuncio. In altri termini, cedette per trecento lire i suoi diritti all'inesistente premio; ricominciò, si deve dirlo, la sua vita di deplorabili espedienti. Appresi questi fatti da lui stesso, in un Caffè notturno alla Salita di Santa Teresa. Era il tempo in cui, per rafforzare la mia convinzione che si dovesse fare qualche cosa per la gente del «basso», e per domandarmi chi mai avrebbe potuto occuparsene, lo frequentavo, silenzioso e attento, locali anche peggiori.

Dio sa da quali divertenti imbrogli effettuati nella giornata derivasse lo stato d'animo di don Esposito Salerno, quella sera. Era un po' brillo, del resto. Disse che negli anni successivi a quei basi sul prato delle Scudillo aveva avuto due altri magnifici figliuoli. Con Lucia c'era come una tacita intesa di incontrarsi fuori, ogni tanto. Truffava mezzo mondo, ma riusciva miracolosamente ad evitare le giuste cauzioni. Sembrava che il commissario del rione fosse di un'eccessiva indulgenza, con lui; forse perché lo aveva visto troppo spesso rotolarsi coi bambini sul marciapiede della piazzetta, fino al punto di rimanere privo della camicia se non erro.

— Voglio bene a Lucia e magari ne avremo altri dieci — mi disse don Esposito.

Sorrise celestialmente, puntò il dito sul tavolino, si chinò al mio orecchio e concluse:

— Sarei un galantuomo, se potessi; ma la cosa peggiore è che i poveri sono anche vedovi.

Però, che idea.

GIUSEPPE MAROTTA

# POLTRONA ROSSA

## Carmen di rione

Le storie ufficiali della letteratura francese dicono di Merimée che era antiromantico perché era cieco, era breve, un disegnatore più che un pittore. E' un luogo comune. Nessuno è nato impunemente nel 1803 e impunemente ha trascorso la sua esistenza per quasi tre quarti di quel secolo. Un obolo sia pure avaro e secco alla grande Cassa di Risparmio del romanticismo tutti quelli che sono vissuti in quegli anni lo hanno versato, né potevano non versarlo. Per di più Merimée aveva il gusto sincero dell'erudizione, dei viaggi eruditi, dei dialetti, dei folclori, della « filologia sul posto » che è un gusto romantico per eccellenza, un gusto dal quale sono uscite molte cose eccellenti, e altre meno eccellenti come il nazionalismo dei paesi balcanici, le manifestazioni dopolavoristiche altoatesine e la Carmen fatalmente romanesca di Anna Magnani. Voglio dire che è stato il romanticismo ad accreditare ed incoraggiare con le sue tendenziose scoperte folcloristiche quella « Internazionale » del cuore e del temperamento romantici, quell'imbroglio folcloristico secondo il quale ogni paese, ogni dialetto ha diritto per esempio alla sua Carmen. Perché non dovrebbe averne una anche Trastevere?

Non vorremmo che il lettore equivocasse. La riduzione che Gherardi ha fatto per le scene della celebre novella è in lingua. Ma la Magnani non ha bisogno di un testo vernacolo per ricordarci che essa non è disposta a rinnegare la riva destra del Tevere nemmeno sul Guadalquivir o sulla Senna se è vero, come si dice, che essa vuol regalare anche una « Signora delle camelie ». Interprete affezionata, sincera e spessa acuta dello spirito di quella riva destra, la Magnani deve subirne tutte le conseguenze, insieme ai vantaggi. Il romanesco non è un temperamento drammatico. Contemplativo, scettico, epigrammatico, di poche fedi e di molta sfiducia, di spontanea malagrazia, e vanitosissimo del suo olimpico scetticismo e del suo sgarbo solenne, è questo il temperamento ideale per satire, complete, macchiette, canzoni, monologhi o dialoghi « di comodo » nei quali l'intellettore ha la sola funzione di provocare la reazione sprezzante adognosa, distante e tuttavia sonora e forte del « nome » romanesco. E' il genere della Magnani, ma evidentemente esso ha pochissimo da spartire col dramma vero e proprio.

Eppure a un certo punto qualcuno si è detto: è un peccato che un temperamento come quello della Magnani si sprechi nella rivista, è uno scandalo che un richiamo di cassetta come il suo non sia messo a servizio di più degne am-

bizioni. Vediamo un poco. E' già difficile, dato un testo drammatico, cercargli l'attore. Ma impresa quasi disperata è, dato un attore o una attrice, non cercargli un testo ma addirittura crearglielo su misura. Gherardi non è stato da tanto. Egli ha per prima cosa sbagliato nella scelta del personaggio. E se non è stato lui, ha sbagliato chi lo ha scelto. Come accade quasi sempre le somiglianze di maniera, i richiami superficiali non corrispondono all'intima realtà delle cose e dei raffronti.

La Magnani è lontanissima da Carmen, più lontana che da qualsiasi altro personaggio di romanzo o di dramma. « Carmen aveva l'umore com'è il tempo da noi, Mai, nelle nostre montagne, la tempesta è così vicina che allorquando il sole è più brillante ». Di queste contraddizioni la Magnani non ha né il gusto né il naturale intuito. L'umor nero della Magnani, il suo continuo sarcasmo, il suo eterno scontento, quell'aria di chi non ha da apprendere più nulla sulla vita, sugli uomini, su se stessa, sono assolutamente l'opposto dell'irrequietezza sessuale, sentimentale e persino morale di Carmen. Carmen crede al destino, ma crede anche alla sua iniziativa e alla sua intelligenza, e sa quel che deve al cuore e quel che deve al suo capriccio, ha una sua legge d'onore e una casistica per sottrarsi a qualsiasi legge. E' insomma una donna che si guadagna strenuamente la vita, l'amore e l'autorità che la circondano. A suo modo è una donna disinteressatissima e con un fondo di viva, pungente pietà per se stessa che forse è il suo tratto più emozionante. La Magnani ha messo fuori tutte le punte e solo le punte del personaggio e non le tenerezze, le generosità, la « moralità » e quella pietà di se stessa di cui parlavamo. Ci spiace dirlo, ma della Carmen diavolezza l'attrice non è riuscita a darci nemmeno l'infernale e lottatorio « sex-appeal ».

La colpa non è tutta sua. Magra, grama, scolorita era la riduzione che a lei e ai suoi compagni di lavoro offriva pochi e magri pretesti. Sicché Lupi dopo aver messo tutto il sentimento possibile nei primi quadri, si è lasciato andare anch'egli a gratuiti effetti verso la fine. Più netto e robusto, ma anch'esso troppo scarno ed elementare, il Garcia che Ninchi ci ha dato. Di Serato non sapremmo che dire avendo egli pronunciato soltanto poche battute di convenienza.

E tuttavia preferiamo persino la Spagna approssimativa della Carmen gherardesca alla Spagna estetizzante e misticheggiante di Garcia Lorca di cui gli allievi dell'Accademia d'arte drammatica nel loro saggio annuale hanno rappresentato il denso e funesto « Nozze di sangue ». Evidentemente i giovani allievi dell'Accademia, fra le tante ansie e i tanti guai dell'anno infelice che sta per chiudersi, razzie, richiami alle armi, promesse di fuclazione per i renitenti, carestie, non hanno avuto molto tempo per studiare e quel poco tempo non hanno messo troppo a profitto. Nessuno potrebbe volergliene. Ora che di renitenti non si parla più o almeno non si parla più di fuclarli; alla schiena e le ragioni lentamente vanno aumentando siamo sicuri che studieranno di più e di miglior lena e l'anno venturo faranno meglio, soprattutto se sceglieranno lavori più provocanti e probanti.

Jean Giraudoux è morto, si dice, non di morte naturale come fu annunciato, ma per mano dei poliziotti tedeschi. Giraudoux amava la Francia di amore tenerissimo e sapiente. Ma non si ama di simile amore il proprio paese senza amare tutti i paesi della nostra cultura e della nostra storia civile, come non si può amare veramente una donna, senza amare di poetico amore tutte le donne. Si sa che Giraudoux amava molto anche la Germania, sia pure la Germania defunta di Goethe e di Beethoven. Scriveva egli fra le due guerre nel « Siegfried et le Limousin »: « La Germania è un grande paese umano e poetico di cui la maggior parte dei tedeschi oggi s'infischia ma di cui non ho ancora trovato l'equivalente malgrado le ricerche che mi hanno condotto fino a Cincinnati, a Granata... Povera, grande nazione che non è più ormai che carne, polmoni e digestione, e non ha pelle soave ». Forse, senza volerlo, gli agenti tedeschi sono stati misericordiosi con lui, impedendogli di assistere a questo fatto enorme e mostruoso, la distruzione pressoché totale di un paese ch'egli più non amava ma che era pur sempre l'ombra di quella Germania che ha molto amato.

SANDRO DE FEO



Sposi di Hollywood:  
Alexis Smith e Craig Stevens

## IL LETTORE MIOPE

L'ITALIANO DI SEMPRE — E' qui, nelle duecentocinquanta pagine d'un vecchio libro, « Le Memorie » di Filippo Mazzei, a cui Documenti Editore ha dato il titolo di « Libro maestro di due mondi », assai più prestigioso del Originale.

Vissuto fra la fine del '700 e il principio dell'800, Mazzei ha la caratteristica fisionomia dell'italiano accorto e vagabondo, come lo ritroviamo spesso in persone di varia epoca e di varia condizione: aperto alla comprensione di genti estranee, abile nei traffici, curioso d'ogni nuova corrente di pensiero. Da Firenze a Napoli, Londra, Parigi, l'America, Filippo Mazzei viaggia, commercia, conosce e ci fa conoscere persone che per lui sono qualsiasi, e ai nostri occhi invece hanno assunto l'immobilità propria alle grandi figure storiche. In questo libro, Beniamino Franklin scende dal suo piedistallo e ritorna uomo. Giorgio Washington è un signore come tanti « reo poi famoso per aver comandato l'armata americana durante la guerra contro l'Inghilterra, dove nacque la Repubblica degli Stati Uniti ». E nella monotona prosa del Mazzei, vediamo nascere quella repubblica che tanto segno di sé imprime al mondo odierno. Gli inglesi la chiamano ancora « Le colonie », è poco provveduta e meno nota; i suoi Stati, hanno origini sconcerantanti. « Quello spazio di paese, che forma ora lo Stato di Maryland, fu concesso dalla Regina Maria ad un signore inglese di cognome Baltimore, dal quale fu chiamato Maryland, che significa terra di Maria, e che poi chiamò Annapolis la capitale, in grazia di Regina Anna, e il suo fu dato, ignoro se da lui o da chi, al paese che forma ora il solo porto di quello Stato ».

Mazzei introduce le coltivazioni della vigna nella Virginia, combatte la guerra d'indipendenza americana, scrive opuscoli, dà consigli a persone che l'America giustamente onora come i suoi figli maggiori. E' italiano, e appunto perciò non può fare a meno d'interessarsi profondamente a tutti gli aspetti della vita politica e sociale dei paesi dove risiede, ma se ne inte-

ressa con comprensione e cordialità. Gli americani d'allora lo giudicarono un buon uomo, un americano d'oggi lo giudicherebbe un buon democratico. E per noi, abituati alle inesattezze e alle invenzioni dei settecentisti che ci lasciarono memorie del loro mondo, il libro ha anche il pregio d'essere sempre obiettivo e degno di fede, come fu accertato nelle revisioni compiute da studiosi d'epoche posteriori.

Un buon libro, insomma, dignitosamente presentato; un libro che fino a ieri soltanto pochi studiosi potevano leggere, in una pessima edizione svizzera del 1815; e che oggi, opportunamente snellito, troverà il più vasto pubblico che merita. Il volume è curato e presentato da Bruno Romani, nella collezione « Il del mondo », intelligentemente diretta da Orsola Nemi, che ne ha fatto una delle più degne che si pubblicano in questo periodo.

L'AMORE CHE TROVATA — I dieci chilometri mensili permettendo, date un'occhiata al « Romanzo di Tristano e Isotta » di Joseph Bédier, tradotto da Giovanni Marcellini per l'Editoriale Romana. E' pur sempre una gran bella storia, coi vegliardi e i palafreni, i draggi e i felloni; e sopra tutto, motivo dominante, l'amore; che è una gran trovata, col permesso del colonnello Potelli. Centinaia d'anni fa questa storia, che ora il rolocaico dell'epoca, appassionato infero nazioni. Oggi, appassiona ancora chiunque la senta raccontata, e probabilmente fra mille anni appassionerà altra gente, né morrà fin che la popolazione del mondo sarà composta di uomini e di donne.

Bédier ha trattato tutta la storia con straordinaria delicatezza, imitando il linguaggio fiorito dei vecchi trovieri, e costruendola a mosaico, con episodi tratti da diverse stesure e da autori diversi. Marcellini ha tradotto con la levità necessaria alla vicenda. E in quest'epoca di carri armati e di telearmi, non conosco nulla di più riposante della lettura d'un simile libro.

EAB.



# Anch'essi sono stati bambini

Il mondo è vasto e terribile, se si pensa che in questo globo, la cui sfericità, pure accertata, non ci convince, possano vivere delle donne più o meno fatali e degli uomini cui il volgo attribuisce l'appellativo di « divi » senza che di loro si conoscano gli immancabili precedenti. Ecco qui, per noi un'attrice non nasce a Illinois il 20 giugno — supponiamo — dell'anno 1920, ma quindici, venti anni dopo, vale a dire, il giorno in cui il clan pubblicitario di Hollywood ce la presenta bella e fatta, con i suoi capelli arricciati da « Alberto », gli occhi curati da « Karonoff », i vestiti disegnati da « Adrian » e il corpo stupendo elaborato da madre Natura.

Questi divi, queste stars non sono certo nati di venti anni. Anch'essi — pensiamo — sono stati bambini e, se non sono degli smemorati, ricorderanno come e quando,

Alcuni fra i più sinceri attori dello schermo hanno voluto raccontarci qualcosa della loro infanzia e giacché non ci hanno chiesto di mantenere il segreto professionale, vi passiamo, così come le abbiamo ricevute, le ghiotte indiscrezioni.

A casa di Norma Shearer basta trascorrere alcuni minuti nel salotto-museo dell'attrice per rendersi istantaneamente conto di ciò che sia stata la sua infanzia: cigni, corazze, spade, fuciletti flobert. La bambina nutrive un'incorreggibile passione per i giochi maschilini; amava travestirsi da soldatino di ventura, malgrado le proibizioni della nonna materna, una vecchia signora oriunda della Normandia, alla quale questi travestimenti — e soprattutto il baccano che ne derivava — ricordavano la « guerra delle due rose », ammeso che si fosse svolta in sua presenza.

L'infanzia di Claudette

Colbert, invece, non ha conosciuto nulla di emozionante. La divertente interprete di *Sirelle in armi* non amava i giochi o forse non ebbe il tempo necessario per affezionarsene. A sei anni entrò come « fattorina » in una modisteria: si trattava di percorrere mezza Parigi con un voluminoso scatolone legato al braccio, sempre di corsa, per consegnare gli ingombranti cappelli che andavano di moda in quei tempi. L'unico svago di Claudette consisteva nel rubare qualche frutta sui banchi dei mercati che attraversava, per poi tirarla addosso ai padroni quando se ne accorgevano e tentavano di inseguirla.

Bob Taylor, vi dirà che la sua infanzia si può suddividere in due tempi: durante il primo tempo si divertiva ad aprire il recinto dei « ranch » per farne fuggire i cavalli; il secondo tempo lo trascorse invece nel ricercare quei cavalli che

i ragazzi più piccoli di lui facevano fuggire dal « ranch ».

Friedrich March, allorché gli abbiamo chiesto di raccontarci qualche episodio della sua infanzia ha risposto di non averne avuto, aggiungendo: « forse mi sarà «fuggita» ».

Rita Hayworth ha, invece, molto da raccontare. A sentir lei, pare che all'età di quattro anni sia stata rapita da una tribù di zingari (Rita è messicana). Rintracciata dai suoi, venne scacciata di santa ragione perché si era talmente affezionata ai rapitori da non volersene più distaccare. A sei anni scappò di casa e raggiunse nuovamente la vagante famiglia adottiva. Ripresa da suo padre per la seconda volta, aspettò fino ai nove anni: scappò nuovamente per offrire uno spettacolo gratuito di canto e danze agli abitanti di un paese vicino al suo. Riacchiuffata dal padre e chiusa in collegio, evase sei anni appresso, con un programma più vasto che prevedeva

dopo il fratello, in una fissa di ragazzi, stese al suolo con un colpo di badile un suo coetaneo e fu trasferito in un riformatorio. A quindici anni Paulette abbandonò il padre portando con sé la sorellina e cercò lavoro in città. Da quel giorno è cominciata la sua vita.

Priscilla, Lola e Rosemary Lane non hanno fatto altro, da bambine, che litigare. Hanno vissuto di baruffe e di dispetti reciproci. E i dispetti forse durano ancora. Lola entrò in una scuola teatrale, col proposito di far eripare di invidia Rosemary e Priscilla, costrette a studiare l'algebra per strappare un qualsiasi diploma. Ben presto le due sorelle seguirono la strada della prima. Lola successivamente ebbe una scrittura a Hollywood dove interpretò un paio di film. Priscilla e Rosemary si offrirono al medesimo produttore, suggerendogli di metter su un film con le « tre Lane ». Il produttore, naturalmente, accettò ma tolse così alle tre ragazze la possibilità di litigare alme-



il passaggio della frontiera degli Stati Uniti e l'approdo a Hollywood, paradiso del cinema. La terza fuga è riuscita — come si vede — e certamente con l'approvazione dei genitori di Rita.

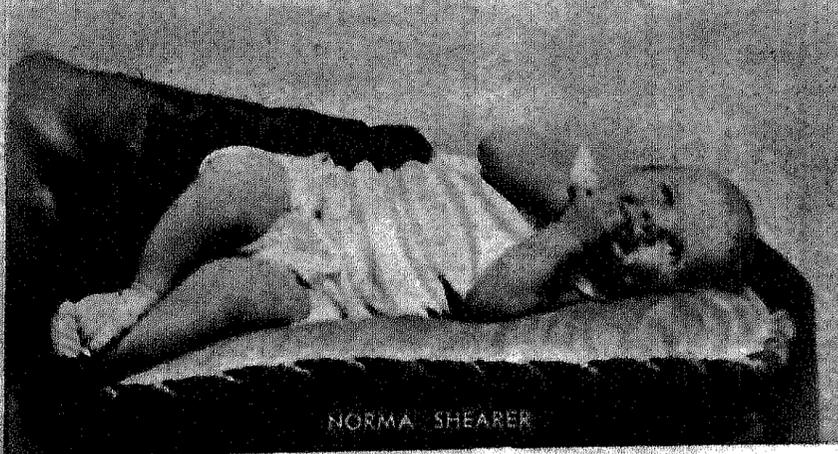
Paulette Goddard racconta di aver trascorso un'infanzia a poco allegra. La mamma l'aveva lasciata quando aveva dieci anni, premurosa di cercarsi un posto in Paradiso. Sola, con un fratello poco più grande di lei e una sorellina quattrenne, Paulette mandava avanti la casa con gli spiccioli che le passava il padre, la cui simpatia per l'osteria era molto più sensibile che per la casa e la famiglia. Due anni

no per un paio di mesi: giusto il tempo necessario alla realizzazione del film.

Chariot ha risposto alle nostre domande mostrandoci una fotografia di Jackie Coogan ne *Il monello*, il suo vecchio e celebre film. « Prima di essere Jackie Coogan — ha concluso Chaplin — il « monello » sono stato io. Con l'aggravante che anche mio fratello Sid cond'videva la fame e il freddo ».

Ecco fatto. Anche i divi di Hollywood sono stati bambini. E le storie che abbiamo riferito non peccano di eccessiva allegria. Forse era meglio lasciarle dove erano.

JACK DEWEY



## OMBRE BIANCHE

**DOV'È GIROTTI?** — Voci contraddittorie farebbero credere ad una miracolosa ubiquità di Massimo Girotti. Francesco Callari, su « Ricostruzione » ne parla come di un attore nordista, interprete di uno sparuto filmetto realizzato nella repubblica di Doris Duranti. « Risorgimento liberale » di alcuni giorni fa, scambiandola con Massimo Serato, dava il suo nome tra quelli dei giocatori d'azzardo "fermati" dalla polizia nel circolo Barberini. Solo Girotti è in grado di chiarire il mistero. E attendiamo che lo faccia presto, perché gli vogliamo bene.

**HELLO JEEP!** — Delle iniziative italiane nel campo della produzione cinematografica è stato già detto su queste pagine. Oggi si riparla dei cartoni animati, di questo frequente "tic" che assale periodicamente i nostri produttori. E' allo studio, per conto della Cia-Nettunia, il corto metraggio « Hello Jeep! » che narra... si capisce facilmente ciò che narra, giacché tutti abbiamo sottocchio questa fantasiosa automobile americana, una delle quali, la più graziosa, certamente, sarà protagonista del nuovo cartone animato che verrà realizzato in technicolor.

**L'ETERNA ILLUSIONE** — Una agenzia americana di statistiche informa che dal 1927 ad oggi più di 700.000 persone si sono offerte alle case cinematografiche di Hollywood. Com'è noto, presso ognuna di quelle società cinematografiche funzionano speciali uffici per ricevere le migliaia di persone assetate di celebrità che vi giungono. Pare che su 700.000 aspiranti soltanto 700 siano comunque riusciti ad apparire sullo schermo. Questa scoraggiante rivelazione giustifica il bizzarro « slogan » dettato da Will Hays ad alcuni giornali americani: « Le cose più difficili del mondo, scrivere un secondo "Amleto", attraversare Broadway senza il pericolo di finire sotto un'automobile, essere un marito fedele, inventare la pietra filosofale, possedere un accendisigaro preciso o il sistema per vincere una lotteria, sono uno scherzo di fronte alla difficoltà di ottenere una scrittura a Hollywood. E' più facile per una stella diventare una persona qualunque che per una persona qualunque diventare una stella ».

**IL MARINARO FERRARI** — Il sottocapo cannoniere Umberto Ferrari ci manda una cartolina per compiacersi del nostro modesto sforzo giornalistico. Dopo essersi sprofondato in complimenti, il Ferrari ci promette di rimanere assiduo lettore per l'eternità, ma ci prega di astenerci dalla politica. « Per la politica — ci dice — vi sono i giornali dei vari partiti! La vostra rivista, come del resto, dovrebbe rimanere solo in questo campo, il quale oggi giorno è molto più interessante della politica ». Tentiamo la misura a disposizione dei partiti del C. L. N.

**ANCORA!** — Siate forti: un altro celebre cantante, Harry Crosby, ha debuttato felicemente — dicono le gazzette di oltremare — nel film Paramount « Going Myway ». Ne avremo per dieci anni, giacché tanto dura il contratto elargito da Adolph Zukor al divo del microfono. D'accordo, è una condanna per noi. Ma abbiamo sopportato pene maggiori!

**STELLE DOVE SIETE?** — Gli attori emigrati a Venezia, si sa, possono contare sulle dita di una mano sola. Ambiremmo sapere qualcosa di quelli rimasti al Sud. Dove sono? Cosa fanno? E le stelline? Dove sono Vera Ruberti, Paola Venroni, Lia Coralli, Beatrice Mancini, Jole Voleri, Dina Cristiani, Anna Mari, Marina Doge, Gemma D'Alba, Blanca Della Corte, Anna Arena, Satia Benui, Dora Bini, Luisa Ventura, Doretta Scataa? Cosa pensano della situazione attuale? Il cinema italiano rinascerà? Hanno dei progetti per l'avvenire? Non vorremmo incontrarle a bordo di una "jeep" in procinto di partire, magari, per l'America!



ROSALIND RUSSELL E JANET BLAIR IN « MIA SORELLA EVELINA »



## OCCHIO MAGICO

Quando eravamo molto giovani spesso una canzonetta teneva per noi il posto di un raggio di sole o di un sorriso di una donna. In collegio, in caserma, in trincea, quante volte una canzonetta canticchiata a mezza voce ci ha concesso quel surrogato di felicità sufficiente a farci trovare sopportabile la vita. Il merito era in parte della giovinezza, ne conveniamo, ma il merito era anche della canzonetta. Se i giovani di oggi provano lo stesso gusto a canticchiare le canzonette moderne (per esempio quelle radio-trasmesse) bisogna proprio dire che dispongono di una enorme dose di buona volontà. Le canzonette del nostro tempo (vano forse troppo romantiche) o troppo frivole, ma quelle di oggi sono semplicemente sceme. Motivi di una povertà esasperante, parole di una stupidità desolante. Servono più che altro per ballare, ci è stato detto. Sarà, ma con quelle musiche si potranno al massimo trascinare i piedi. Li chiamano « ritmi ». Ritmo lento, ritmo mosso, ritmo allegro, ma è sempre lo stesso sciapito miscuglio di melopee leggermente sincopate o di monferrine malamente americanizzate. Come se tutto ciò non bastasse, ci aggiungono il « corsetto » dei soliti « trio », che cantano con la « lingua di pezza » e col tono e l'accento delle ricoverate negli Asili di mentecatti. Le famigerate Lescano sono state le prime a instaurare la moda del balbettio delle deficiente e tutti gli altri « trio » si sono modellati a quel bel-esempio. Si potrebbe obiettare che ci è rimasta la risorsa delle canzonette napoletane spagnuole e francesi, che, ognuna nel suo genere, hanno conservato un carattere e una tradizione. E' vero, ma la radio non ha mai trasmesso canzonette francesi, raramente trasmette quelle spagnuole e quando si rassegna alle napoletane, sembra lo faccia apposta a scegliere tenori e soprano gonfi di albagia, che si ostinano a interpretare la canzonetta napoletana come un pezzo d'opera. E' possibile che non si possa far capire a questi signori cantanti che la canzonetta napoletana va « sospirata con un filo di voce », e che i finali ad effetto non sono necessari, e che Piscatore e Pusilleco non ha niente, ma proprio niente a che fare con l'Esultate dell'Otello?

Qualcuno dirà che le canzonette non meritavano un discorso così lungo. Ma oggi c'è così poco sole...

Abbiamo appena terminato di scrivere il pezzo che precede, allorché la radio ci ha trasmesso col Quartetto « Cinque Punte » una canzone napoletana ottimamente « filata » dal signor Amedeo Pariente (se abbiamo udito bene). Ciò prova che c'è chi la pensa come noi, in fatto di canzonette, e che non chiediamo l'impossibile. Grazie per il raggio di sole.

« IL TESTAMENTO DI PAPA' LELEU » di Roger Martin du Gard è una magnifica « tranche de vie paysanne », e bene ha fatto Franciotini a farla recitare con forte accento veneto-lombardo, unico modo per rendere, almeno in parte, l'effetto del « patois » nel quale fu scritto questo smagliante atto unico. Meglio ancora sarebbe stato usare addirittura il dialetto piemontese, ma ci rendiamo conto che non è facile aver soltanto gli attori "ad hoc". Del resto i due interpreti principali, ossia papà Leleu nella doppia parte e la serva Torin (rispettivamente signor Silvio Rizzì e signora Elena da Venezia) sono stati superiori ad ogni elogio. Ci è sembrata superflua e dannosa la precauzione di far spiegare dall'annunciatrice la mimica della serva quando ricopre la salma del padrone e propone al sellato il macabro trucco. Anche alla radio i silenzi hanno la loro suggestione, tanto più quando il dialogo che precede e che segue, ha l'efficacia scultorea della battute di Martin du Gard.

D'ERRICO

PALCO SCENICO MINORE  
**CHI L'HA VISTO?**

Un lettore, profetto dal velo dell'anonimo come i tanti d'una volta in favore delle tenebre, mi scaglia, tra le altre invettive, l'accusa di *libertino*. Secondo lo sconosciuto censore io sarei un vecchio gaudente rammolito nel vizio e nella lascivia (*sic!*), ormai impotente a disfogare le mie brame, e quindi proclive ad assumere un atteggiamento di spregiudicato amatore di un genere di teatro deterioro dove all'arte che manca mal si sofferisce con la spudorata esibizione di gambe e peggio. La lettera ricopre di queste e altre contumelie, oltre la mia trascurabile persona e i miei gusti sadici, quattro facciate di carta azzurra - extra filigranata (lire duecento al cento). Le mie scarse capacità grafologiche mi impediscono di trarre qualche apprezzabile conclusione da un esame, dirò così, esteriore dell'apocalittica e (perché negarlo?) preoccupante missiva. Di un solo elemento, però, sono stato in grado d'accertarmi. L'anonimo catone scrive abitualmente tenendo la penna tra l'indice e il medio. Personalmente, questa traccia, mi basta per formulare un giudizio sulle capacità intellettuali del mio terribile accusatore. Fin dai miei primi anni di scuola, diffidavo dei miei coetanei che imparavano a scrivere impugnanando, *istintivamente*, la penna a quel modo assurdo e irrazionale. Via via che m'inoltrai negli anni, mi divertii a distinguere i miei simili in due categorie: quelli che scrivono serrando la penna in maniera normale e quelli che scrivono come il mio epuratore. O di qua o di là. Non c'è nulla da fare. O con me o con lui. Non mancano, poi, coloro i quali fidecano, addirittura, la penna tra l'anulare e l'indice, e anche più in là; e lascio al lettore di trarre le debite conclusioni. E poiché siamo in argomento, vi dirò ancora che vi sono quelli che hanno abilitato la penna, scrivendo perpetuamente a macchina, e formano una terza categoria, ambigua e incerta, una specie di interesse che sfugge facilmente a ogni studio e indagine. Una categoria a parte, che specie in questi ultimi tempi ha visto inaspettatamente gonfiare i suoi ruoli, è formata da coloro che, ammiccamente ondeggianti tra la prima e la seconda maniera, hanno, a suo tempo, preferito di «spezzare la penna». Il mio anonimo, anzi, un «osservatore sensibile di fenomeni artistici, mondani, sociali e morali». Ma egli, soprattutto, ce l'ha con le ballerine e i loro «protetivi difensori». La condotta di Oscar Wilde, dopo le note «rivelazioni» al processo, non dovette suscitare nei moralisti londinesi tanti fremiti di sdegno quanti moti di «incontenibile rivolta» nell'animo dell'ignoto scrivente, la lettura degli sciagurati articoli che vado pubblicando in questo settimanale. Ma nonostante ogni contraria convinzione dei lettori malevoli, io sono un semplice, addirittura un francescano. Educato alla scuola, pitagorica e socratica al tempo stesso, dei miei venerati maestri Andrea De Pino e Mariano Caffero (già il cappello, vile anonimo, e saluta, magari col pugno chiuso), le ingiurie non mi feriscono, le insinuazioni non mi toccano, le minacce non mi turbano. Di una sola cosa io sono preoccupato, che gente forse in buona fede non riesca ad emanciparsi da vecchi precocetti e da stolti luoghi comuni. E contro questi oscuri nemici in agguato io combatto la mia settimanale battaglia; parto da queste colonne per le mie assurde avventure, come don Chisciotte dal suo paesino della Manica: e anche io cercando che «nessuno mi veda» e per la porta segreta della corte.

E anche io, come l'Idaigo, non mi preoccupo dei «cattivi incontri». Sono pronto a sfidare «qualunque avversario», cavalieri, dragli e giganti. Per il mio ideale, per la mia Dulcinea (che è, appunto, il varietà) sono a tutto disio. Nè m'importa che anche io, qualche volta, invece che in un castello, sia costretto a entrare in un'osteria frequentata da stallieri e porcai. Come m'accadde, l'altra sera, quando scambiai la sala Umberto per un teatro di rivista. Obiettivamente debbo riconoscere che il prezzo del biglietto (posti di platea, lire cento) contribuì efficacemente ad alimentare il mio errore. Ma, una volta dentro, io non vi so ridire dove mi trovai. Per il mio ideale, ripeto, non c'è minaccia che possa farmi retrocedere, non c'è pericolo che non mi attiri. Ma anche don Chisciotte, un giorno, lui che in certe cose non andava tanto per il sottile, si rifiutò di battersi con dei «villani» ritenendoli avvertiti indegni d'un cavaliere. E, in quella occasione, a uno scontro umiliante preferì senz'altro una ritirata strategica. Così, anch'io non mi vergogno di confessare che, nell'avventura

della sala Umberto, fui costretto ad adottare la difesa elastica. Dopo una strenua manovra difensiva, riuscii a sganciarmi, rimettendoci solamente due bottoni del cappotto.

Ma come in questi giorni la sala Umberto ha risentito della sua duplice natura di teatro varietà dal più austero e glorioso natali e di cinematografo di amplexiva visione; mai come in questi giorni il richiamo del non dimenticato *café chantant* s'è intrecciato col non remoto ricordo dell'accogliente ritrovo di coppie digiuno di platoniche filosofie. Il risuscitato teatro s'è impotente, così, per mezzo del «biglietto» sollevato al livello dei confratelli, senza, però, collocare la fruttuosa tradizione cinematografica che si nutre voracemente dell'ingresso continuato. Anche qui, in altri termini, campeggiano, incontrastati, i criteri che presiedono al rigoglioso sviluppo del mercato nero. Il pubblico affluisce, ininterrottamente, nell'angusta sala, come ai tempi del doppio spettacolo filmistico seguito dal «Luce» e dal cartone animato. E, una volta dentro, ripeto, chi s'è visto s'è visto. Gli incaisi del Valle e del Quattro Fontane sono rapidamente battuti. L'ingegnoso stratagemma coglie in centro il suo obiettivo. La gente suda, sbuffa, protesta, qualcuno sviene, altri abbandonano infuriati la sala; ma l'imprevedibile si frega le mani. Per questa volta ce l'ha fatta. Personalmente, egli non ha nessuna voglia di «gedersi» lo spettacolo. Ha altro per la testa che «andar dentro». Come se non ci fosse abbastanza gente che si piglia e dibatte nella platea trasformata in una vettura tramviaria, nei cosiddetti «palchi» che nell'animo di qualcuno richiamano il ricordo di certe salette riservate della pensione Jaocarino. Più che a una folla di spettatori, si pensa a una ciurma di ammuffinati che s'accalchino sul ponte per il giudizio sommario del capitano. Ti pesa sul capo un'atmosfera di sommosa popolare, c'è intorno come un'aria di linciaggio. Il possesso di un posto a sedere potrebbe dar luogo a incidenti più pericolosi di quelli provocati dalla controvorsia di Danica e del corridoio polacco.

Disavventure di un cavaliere errante.

Incerti del meditare. Finire in un inferno, quando l'annuncio mercenario ti prometteva il paradiso. Un «paradiso» di donne come sapete, rivista di Vasco e Mac, presentata da Fanfulla. Ma si vede che io sono un uomo perduto, la mia anima è dannata. Il paradiso, sotto qualsiasi aspetto, non è per me. Eppure non pochi asseriscono che io sono un povero di spirito. Per oltre un'ora e mezza io sono restato prigioniero della Sala Umberto, ma non ho visto lo spettacolo. Non l'ho visto materialmente, ridotto e incassato com'ero di fronte a una colonna, con le spalle rivolte al palcoscenico, nella raccapricciante posizione di un condannato alla fucilazione alla schiena. E non mi era materialmente possibile imitare Giocostino Murat, gridando: «Fanfulla, state leale, mirate al petto!». Fanfulla, chi l'ha visto? Chi ha visto le sue ballerine?

Ma il malevole mittente della lettera di cui sopra ho fatto cenno non era da ringalluzzirsi, leggendo questo mio sfogo. Non tenti di confondere le mie carte con le sue. Non veda in un volgare episodio, in uno sciocco contrattempo un ammenimento del destino irritato contro il mio proteso «libertinaggio». Prima di tutto, io non sono un libertino. Ma quando anche io meritassi, ad honorem, questa patente, cercherei, in ogni modo, di esserne degno. Un grande critico (il Sainte Beuve, mi pare, se le informazioni di Andrea De Pino sono esatte) lasciò scritto, è vero, che «il troppo libertinaggio in gioventù inaridisce il cuore». Ma quante eccezioni a questa regola. Il mio caro amico e direttore Ercola Patti, il quale in gioventù, per dirla col poeta Cardarelli, «non si è risparmiato», ha oggi più che mai l'anima fresca, espansiva, effervescente. Ma poiché Sainte Beuve (De Pino caro, non farò la figura di quel nostro amico piuttosto leggerone, il quale, per farsi «scusare» la vastissima «erudizione», soliva confondere Protagora con Anassagora) sentenzia altresì che «la troppa astinenza appassisce lo spirito», quale illustro eccezione può ricordare l'anonimo? Quale insigne esempio da contrapporre, con successo, al mio? Gino Avoira, forse. E' un morigerato, lo ammetto. Ma non dimentichiamo che egli è ancora un adolescente. E la «vita» comincia a quarant'anni.

**È CHIC!**

— Dove avete acquistato questa bella pelliccia?  
— Oh! Dal mio pellicciaio che serve tanto bene. Ecco il suo indirizzo:

**PELLICCERIA KARNIG**  
VIA QUATTRO FONTANE, 156  
Il numero del telefono è 44.722

**Car. Dott. ELIO DEL GIUDICE**  
**SPECIALISTA DERMOCELTICO**  
cura complete con medicamenti  
VIA NAZIONALE 236 (ang. 4 Font.) ore 10-13

**CASA LENA**  
**PELLICCERIE**

**INIZIA STAGIONE 1944-45**  
IL MIGLIORE ASSORTIMENTO  
LABORATORIO SPECIALIZZATO  
VIA DELLA VITE, N. 54, PP.  
(dietro Posta Centrale)

**ISTITUTO INTERNAZIONALE DI SCIENZE**  
**OCULTE E METAPSICHICA**

**Gr. Uff. L. A. FABRIANI**

Direttore Gen. de "L'ASTRALE"  
(Scienze occulte)

Pubbl. La mano - Delle Arti Divinatorie - Gra. fologia - Astrologia - Cartomanzia - Ipno-magnetismo, ecc.

Consultazioni per tutte le opere dalle 8 alle 12 e dalle 15 alle 19 di tutti i giorni.

ROMA - Piazza S. Croce in Gerusalemme 4, sc. A. inf. 12 - Tel. 71226

**PELLICCE**  
**ELEGANTI**

PRONTE E SU MISURA  
VASTO ASSORTIMENTO

HELLER - S. Nicolò da Tolentino, 50  
Telef. 460-970 (presso Piazza Barberini)

**SARTORIA PER SIGNORA**

Abiti montelli tailleurs pronti su misura.  
Rimoderna occulta stoffe dai clienti.  
Consegna subito - Tel. 80.533  
S. DI BLASI, Via Treviso 19

**PELLICCERIA ROMANA**  
FONDATA NEL 1898

Confezioni assortimento completo  
Riparazioni accurate, garantite  
Prezzi imbattibili  
VISITATECI!  
VIA DI PIETRA, 84 - Tel. 62.117

**PIANOFORTI**

Acquista vende  
Casa Musicale **DI BLASI**  
XX Settembre 98-F Tel. 480-913

**PELLICCERIE**  
**"Pamir"**

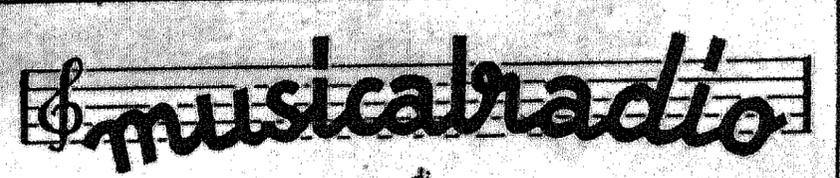
VIA NAZIONALE 483-C TEL. 465-345

(vicino Teatro Eliseo)

**OPSSUM - ARGENTATE**  
**VOLPI AZZURRE - GAZZELLE**

Ogni tipo di Pelliccia  
Laboratori per riparazioni  
Modelli esclusivi

**VISITATECI!**



di  
**CAMPAGNANO & GUERRA**  
VIA DELLE CONVERTITE, 22-23

**RADIO**  
**FISARMONICHE**  
**DISCHI**

IL PIU VASTO ASSORTIMENTO  
CAMBI - OCCASIONI  
ACQUISTO DA PRIVATI  
LABORATORIO RIPARAZIONI

**PELLICCERIE** **NUOVI ARRIVI**  
I migliori prezzi  
3800-5600-8500 oltre

**MARIL - Via Campo Marzio 69 piano I**

**MADDELBE** **COLONIE - PROFUMI**  
Prodotti di bellezza di lusso  
**NAPOLI ROMA**  
MORGHEN TEL. 374.075  
67 A 374.175  
**CHIEDETELI AL VOSTRO PROFUMIERE DI FIDUCIA**

# Star



## *Non è un* **FILM**

Queste fotografie non appartengono a nessun film ma vorremmo con esse rivolgere un invito a certi nostri registi che per decine di film hanno fatto della macchina da presa una malinconica reclusa dei teatri di prosa. La maggior parte del cinema italiano soffre di un'inconcepibile penuria di esteri: "rompiamo i vetri, facciamo entrare l'aria pura", si potrebbe dire col poeta. Meno salotti e telefoni bianchi, più strade e vicoli o verdi campagne come nelle fotografie di questa pagina, sia pure con l'inevitabile complemento di belle donne.

